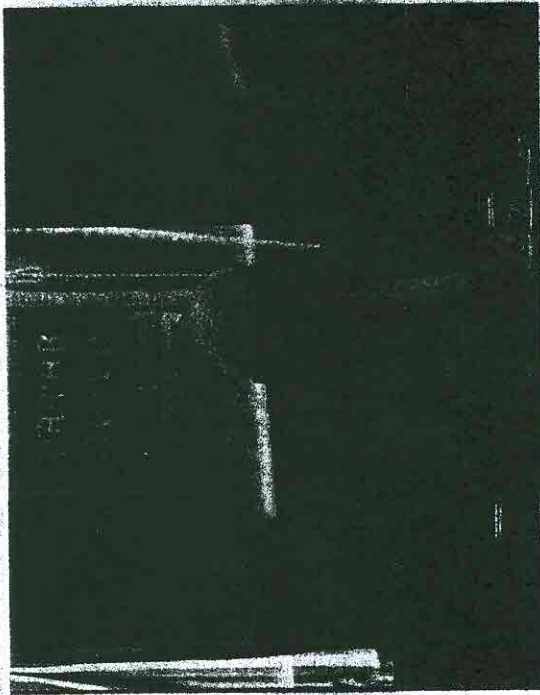




L'Alma Mater chiama il mondo ai suoi corsi «Noi sempre più una Università global»

Il prorettore Sangiorgi: «Quadruplicati i posti per le soft skills, da cinquecento a duemila»



L'Alma Mater diventa sempre più internazionale per aprirsi al mondo, e attrarre studenti dall'estero. Nell'anno accademico che parte in queste settimane sono stati attivati sei nuovi corsi di laurea internazionali, tre percorsi già esistenti sono passati all'inglese e sono stati introdotti tre nuovi indirizzi in lingua straniera, a cui ne sono stati aggiunti altri due che in agosto hanno avuto l'accreditamento dell'European Institute of Innovation & Technology, collegato all'Unione europea. Ma Unibo non si ferma qui. Sta lavorando per far partire nell'anno accademico 2018-2019 altre tre lauree magistrali in inglese oltre che l'attesiissimo corso in Meccatronica, richiesto dalle oltre venti imprese del territorio che hanno aderito al progetto. «Siamo un ateneo sempre più proiettato in una dimensione globale», attacca il prorettore alla didattica Enrico Sangiorgi.

Professore, quest'anno offrite 215 corsi di laurea, di cui 71 sono internazionali. Quali ulteriori novità ci saranno? «Iniziano due nuovi curricula di corsi già esistenti, per i quali abbiamo approfittato di uno strumento attivato dall'European Institute of Innovation and Technology, vale a dire i Kic, le Knowledge and innovation communities, le comunità dell'innovazione. Ce ne sono sei, dedicati ad energia, salute, ICT, materiali avanzati, clima, cibo. Ricevono finanziamenti europei e fondono in un'unica azione ricerca, innovazione e didattica. Siamo soci di un paio di Kic e l'1 agosto abbiamo saputo

della laurea in Ingegneria civile, con sede a Ravenna. Infine a Forlì attiveremo la magistrale in International politics and markets».

Formazione dei docenti: avete iniziato l'anno scorso con una due giorni a Bertinoro destinata ai neo-assunti. Replikerete?

«Il seminario, che si chiama "Fuori dal sentiero battuto", verrà replicato e destinato a un numero superiore di docenti. Inoltre tra due settimane, sempre a Bertinoro, c'è un'altra iniziativa, organizzata con la Johns Hopkins, che ci fornisce docenti specializzati nel formare chi insegna in inglese, visto che i nostri corsi internazionali stanno crescendo. Formazione dei docenti significa anche preparati alle nuove metodologie e tecnologie per la didattica».

L'anno scorso sono partiti i pacchetti di corsi facoltativi sulle competenze trasversali, tra cui quello di italiano, di cui si è parlato molto. Cosa troveranno quest'anno gli studenti?

«Da 500 posti passeremo a 2.000, fin dal primo semestre. Raddoppiamo il corso di italiano, destinato a tutti fuorché agli studenti di Lettere. È nuovo invece Computational thinking, in cui si impara a usare strumenti tipo app che insegnano a usare le capacità computazionali del computer. Nuovi anche i corsi sull'employability per sviluppare le capacità di far valere le proprie caratteristiche davanti al datore di lavoro».

Martina Amaduzzi
martina.amaduzzi@rcs.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

che sono state accettate le nostre due domande per il Kic climate, anche perché qui verrà la sede del centro meteo europeo».

Quali sono i due nuovi percorsi?
«Il primo è Analisi e gestione dell'ambiente, fa capo all'omonimo corso di laurea magistrale a Ravenna. L'altro è Ict for climate e fa capo alla magistrale in Ingegneria elettronica per l'energia e l'informazione a Cesena. Sono gli unici due percorsi accreditati dal Kic climate in Italia».

E l'anno prossimo?
«Iniziano l'avvio della triennale in Meccatronica, già programmata per quest'anno ma ci siamo dovuti fermare per i ripensamenti del ministero sulle

lauree professionalizzanti. Abbiamo deciso che procederemo comunque, è una laurea con un impianto nuovo che fonde didattica frontale, laboratorio e tirocinio in azienda con pesi quasi uguali. C'è una convenzione con oltre 20 aziende, le più importanti tra Bologna e Imola, che ospiteranno i tirocini e ci forniranno anche alcuni docenti. Sarà per soli 50 studenti».

E ci saranno altri tre corsi internazionali.
«Esatto, la prima è la magistrale in Advanced cosmetics sciences, che si terrà a Rimini ed afferisce al dipartimento di Chimica. Stiamo discutendo anche della magistrale in Offshore Engineering, che parte da un curriculum già esistente

215

Corsi di laurea
È l'offerta formativa di Unibo

110

Le magistrali
Sono i corsi di laurea biennali, 92 le triennali

71

Internazionali
Corsi di laurea in lingua straniera, 47 sono in inglese

UNINDUSTRIA 'Servono proposte strutturali'

«LE ANTICIPAZIONI di questi giorni sulla prossima legge di bilancio, in fase di discussione al governo, ci fanno ben sperare su provvedimenti che consolidino la ripresa economica – afferma Mauro Severi, presidente Unindustria Reggio –. Le scelte a sostegno dell'attività produttiva saranno fondamentali. Mi riferisco a provvedimenti come l'iperammortamento per i beni digitali e la proroga del superammortamento per i macchinari strumentali, due tasselli importanti che permetterebbero alle aziende, in particolare a quelle di più piccole dimensioni, di innovarsi in ottica 4.0. Anche un eventuale credito di imposta sulle attività di formazione potrebbe essere un elemento importante nella digitalizzazione dei processi produttivi e nell'inc-

mento delle competenze professionali. Queste misure, tuttavia, assumeranno un reale significato se saranno rese strutturali». «Programmi come 'Industria 4.0' – prosegue Severi – devono poter generare un vero e proprio cambio di approccio per le imprese, chiamate a raggiungere i livelli di innovatività necessari per affrontare i mercati internazionali. Lo stesso discorso vale per il cosiddetto 'Piano Giovani'. La nostra provincia gode di un tasso di occupazione giovanile tra i più alti d'Italia, pari al 48,4%, superiore sia alla media nazionale che a quella regionale. Tuttavia, incrementare l'attrazione dei giovani nel mondo del lavoro permetterebbe anche a Reggio di riattivare la domanda e favorire lo sviluppo delle attività imprenditoriali. Un cambio di marcia potrà essere garan-

tito solo da un forte investimento politico rivolto alla piena contribuzione fiscale per i primi tre anni a favore dell'assunzione dei giovani, come illustrato dai recenti dati del centro studi di Confindustria. L'auspicio del sistema industriale è di vedere concretizzate queste proposte, affinché la fiducia delle imprese, oggi ai livelli massimi da dieci anni a questa parte, si trasformi in una lunga fase di sviluppo e crescita».



MAURO SEVERI Presidente provinciale di Unindustria



Peso: 18%



«Ora servono misure strutturali»

Severi (Unindustria): «Legge di bilancio, non bastano agevolazioni a termine»

REGGIO EMILIA

«Le anticipazioni sulla prossima Legge di Bilancio, in fase di discussione al Governo, ci fanno ben sperare su provvedimenti che consolidino la ripresa economica. Le scelte a sostegno dell'attività produttiva saranno infatti fondamentali». Così Mauro Severi, presidente Unindustria, in una nota nella quale sottolinea in particolare l'importanza di «provvedimenti come l'iperammortamento per i beni digitali e la proroga del superammortamento per i macchinari strumentali, due tasselli importanti che permetterebbero alle aziende, in particolare a quelle

di più piccole dimensioni, di innovarsi in ottica 4.0. Anche un eventuale credito di imposta sulle attività di formazione potrebbe essere un elemento importante nella digitalizzazione dei processi produttivi e nell'incremento delle competenze professionali». «Ma queste misure – prosegue Severi – assumeranno un reale significato se saranno rese strutturali, altrimenti avremo delle semplici agevolazioni, utili ma a termine. Programmi come Industria 4.0 devono poter generare un cambio di approccio per le imprese, chiamate a raggiungere i livelli di innovatività necessari. Lo stesso vale per il Piano Giovani. «La nostra provincia – dice Severi – gode di un tasso di occupazione giovanile tra i più alti d'Italia. Tuttavia, incrementare l'attrazione dei giovani nel mondo del lavoro

permetterebbe anche a Reggio Emilia di riattivare la domanda e favorire lo sviluppo delle attività imprenditoriali. Un cambio potrà essere garantito solo da un forte investimento politico rivolto alla piena decontribuzione fiscale per i primi tre anni a favore dell'assunzione dei giovani».



Mauro Severi



Peso: 15%



La sede principale della Camera di Commercio

CAMERE COMMERCIO

Nominato il commissario per la fusione

Il commissario per la fusione delle Camere di Commercio è il segretario Dalla Riva.

A PAGINA 11

CAMERE DI COMMERCIO

Fusione, Dalla Riva nominato commissario

L'attuale segretario reggiano guiderà il percorso di unione con Parma e Piacenza
Il nuovo "colosso" opererà su un territorio che vede presenti 158.810 aziende

REGGIO EMILIA

Con la nomina del Commissario ad acta da parte del ministro Calenda (la pubblicazione del decreto in Gazzetta Ufficiale è imminente) parte formalmente il cammino della Camera di Commercio dell'Emilia, frutto dell'accorpamento degli Enti camerali di Reggio Emilia, Parma e Piacenza.

L'integrazione determinerà la nascita di quella che si configura come la Camera di Commercio più grande dell'Emilia-Romagna e tra le prime in Italia: opererà, infatti, su un territorio in cui, alla fine del 2016, erano presenti 158.810 imprese con quasi 500mila addetti, capaci di generare un valore aggiunto di 37,1 miliardi di euro ed un export che si attesta a 19,5 miliardi di euro.

Forte di 200 dipendenti e di altissimi livelli di informatizzazione, la nascente Ca-

mera di Commercio dell'Emilia sarà al servizio di un sistema imprenditoriale che rappresenta il 30% dell'economia regionale, avrà più di 70 milioni di euro di patrimonio netto e quasi 25 milioni di incassi annuali.

Dopo le delibere orientate all'accorpamento assunte nel gennaio scorso individualmente, in contemporanea e all'unanimità, dai Consigli delle tre Camere di Commercio di quell'Emilia occidentale che si estende su una superficie di 8.325 chilometri quadrati, ora il Commissario ad acta è chiamato ad avviare le procedure per la costituzione del Consiglio del nuovo Ente camerale entro 120 giorni.

L'incarico di guidare i passi necessari alla nascita della nuova Camera di Commercio è stato assegnato dal Ministero a Michelangelo Dalla Riva, 49 anni, attuale segreta-

rio generale della Camera di Commercio di Reggio Emilia. Laureato in Economia e Commercio, perfezionamento post-universitario in giornalismo economico e successivo master in europrogettazione, Dalla Riva venne nominato segretario generale della Camera di Commercio di Reggio Emilia dal ministro dello Sviluppo Economico nell'agosto 2010. In precedenza dirigente della Camera di Commercio di Verona, Dalla Riva è stato poi confermato nell'incarico dalla Giunta camerale reggiana nel 2015.

«Da qui all'insediamento del primo Consiglio – spiega Dalla Riva – si svilupperanno le opportune e necessarie relazioni con la Regione Emilia-Romagna (che determinerà il numero dei consiglieri in capo alle diverse categorie economiche) e le associazioni imprenditoriali, oggi fon-

damentali protagoniste di quel percorso di riforma delle Camere di Commercio che si è avviato con una riduzione dei contributi a carico delle imprese e si completerà con il passaggio di questi enti da 105 a 60 in Italia». «L'accorpamento, come hanno sottolineato i presidenti delle Camere di Reggio Emilia (Stefano Landi), Parma (Andrea Zanlari) e Piacenza (Alfredo Parietti) all'indomani delle delibere dei consigli del gennaio scorso – osserva Dalla Riva – è orientato proprio a costruire una nuova "casa comune" per le associazioni e le imprese delle tre province, facendo leva su livelli di efficienza sempre più elevati e su un intreccio di azioni condivise che possano concorrere ad uno sviluppo corrispondente alle vocazioni territoriali e alle nuove funzioni che sono state attribuite a questi enti in materia, ad esempio, di orientamento al lavoro, digitalizzazione e turismo».



TURISMO: L'ASSESSORE MARAMOTTI

A PAG. 2 e 3

«La tassa di soggiorno va introdotta»

E l'Arena Campovolo scavalca i monumenti

«Serve la tassa di soggiorno E i castelli devono essere aperti»

L'assessore Maramotti traccia le linee della politica turistica

di DANIELE PETRONE

L'ENOGASTRONOMIA come punto cardine, lo Iat che torna in via Farini (e che potrebbe essere appalto a un servizio esterno per garantire continuità di orari e servizi), l'introduzione dell'imposta di soggiorno, una sinergia concreta tra i circuiti dei castelli e non solo coi comuni di Parma e Piacenza. Tutto in una sorta di cooperativa in cui i soci sono i comuni e con fondi stanziati in egual misura (ovvero i capoluoghi, anche se la ricettività è disomogenea: Parma ha 8.539 posti letto e 825 strutture contro i 5.142 e le 438 di Reggio) o che dipendano dalla dimensione territoriale (Comuni). Sono le grandi sfide che passano per il rilancio del turismo a Reggio e poste dall'assessore Natalia Maramotti, presidente della cosiddetta Destinazione Turistica Emilia che comprende Reggio, Parma e Piacenza (Modena ha preferito la sinergia con Bologna città metropolitana). «Si tratta di un nuovo ente - spiega la Maramotti - che entrerà a pieno regime il 30 settembre. Stiamo definendo linee guida e piano di promo-commer-

cializzazione. L'ambizione è, col tempo, diventare un'area a vocazione turistica. Nei limiti e senza ipocrisia: non aspiriamo alla Romagna o a chi ha l'Arena di Verona. Ma dalla nostra abbiamo zone peculiari con una varietà di offerte che altri non hanno: pensate a quanto sia diverso il Crinale dal Po. Ma la nostra competitività passa dalla sinapsi con l'Emilia, senza azzerare le soggettività. Per questo abbiamo deciso di stanziare fondi in parti uguali, senza distinzioni, seppure Parma sia un passo avanti rispetto a noi». L'assemblea è composta da 96 comuni (sono 42 quelli reggiani) più le tre province. Il «cda» è composto da tre dirigenti per ogni provincia (oltre alla Maramotti, i sindaci di Ventasso e Quattro Castella Antonio Manari e Andrea Tagliavini). Poi c'è la «cabina di regia» composta da nove soggetti tra Gal e associazioni di categoria (Confesercenti, Cna e Confcommercio). Infine presto sarà formata (le convocazioni partiranno a breve) una consulta formata da associazioni culturali e consorzi. «Partiamo da una buona base - illustra la Maramotti -. Il turismo è incrementato e lo dicono le cifre:

in città le presenze sono state attestate a 336mila nel 2016, il 12% in più rispetto al 2015 (299.866) così come in provincia dove lo scorso anno abbiamo avuto 674.839 presenze rispetto alle 552.741 dell'anno prima. Un aumento del 22,1%. Quelle del 2017? La rilevazione spettava a dipendenti della Provincia ora in Regione. Ci stiamo riorganizzando: da gennaio saremo inflessibili e saranno aggiornate in tempo reale».

Ma come si incentiva il turismo? «Le istituzioni - chiosa la Maramotti - non fanno impresa. Possiamo però fare da trait-d'union per le sinergie con e tra privati. Che non hanno bisogno di indicazioni per capire cos'è remunerativo. Un esempio è la seggiovia Febbio 2000 che investendo ha attirato migliaia di persone quest'estate. Un altro obiettivo è mettere in collegamento i nostri castelli con quelli del Ducato di Parma e Piacenza. Forse dirò una banalità, ma pare che non lo sia: per valorizzarli, devono essere aperti perché i turisti arrivano sempre. Dobbiamo coniugare l'offerta enogastronomica e i pernottamenti con le offerte culturali: solo così si fa turismo, altrimenti sono solo visite, che portano soldi, ma non spostano gli equilibri».

LA LACUNA

**Ma manca ancora
la rilevazione
degli arrivi nel 2017...**

**Global Index****Lavoro e produttività penalizzano l'attrattività italiana**

Isabella Bufacchi ► pagina 2

**Il Forum Ambrosetti**
CRESCITA E INDUSTRIA**Le leve del rilancio**

Rafforzamento dell'innovazione, potenziamento del sistema di formazione e sostegno agli investimenti: fa scuola la Germania

Lavoro e produttività zavorre per l'«attrattività» italiana

Nodo efficienza, il nostro Paese al 16° posto nel Global Index

Isabella Bufacchi

CERNOBBIO. Dal nostro inviato

■ L'Italia si posiziona al 16° posto su 144 Paesi per attrattività, nel Global Attractiveness Index 2017 (Gai), presentato oggi al Forum The European House - Ambrosetti a Cernobbio. In cima alla classifica di quest'anno, seconda edizione, svettano ancora una volta gli Usa, seguiti da Germania, Cina, Giappone e Singapore. Nei confronti dei partner europei, l'Italia trova posto dopo Francia, Regno Unito, Paesi Bassi, Austria, Belgio e anche Svizzera ma, rispetto al 2013, guadagna un posto nell'indice di posizionamento.

Dal 2013 al 2017 la posizione del-

l'Italia è oscillata tra il 17° e il 16° posto, l'indicatore di sostenibilità è rimasto sostanzialmente invariato, quello di dinamicità è migliorato leggermente a partire dal 2015. Il Gai mappa 144 economie nel mondo «restituendo un ranking complessivo strutturato sull'attrattività, dinamicità e sostenibilità dei Paesi, in termini comparativi relativi». Secondo Valerio De Molli, managing partner e Ceo The European House - Ambrosetti, il posizionamento nelle classifiche internazionali della competitività ha un peso rilevante nell'indirizzare le decisioni strategiche e gli investimenti e «i ranking tra Paesi vengono utilizzati come stru-

mento informativo di sintesi per indirizzare le scelte di investimento».

Quest'anno nel Gai è stata introdotta un'innovazione metodologica rispetto all'edizione 2016. L'indice è stato calcolato per il 2017 e a "ri-



Peso: 1-2%, 2-44%

troso" per cinque anni. Ed è stata effettuata la ricostruzione delle serie storiche relative ai 14 Paesi negli ultimi 7 anni.

Il rapporto sul Gai 2017 sottolinea come per l'Italia «l'attributo complessivamente più critico è la dimensione di efficienza, intesa come l'efficiente ed efficace funzionamento del mercato dei capitali, del lavoro, dei servizi e del sistema istituzionale». In particolare, l'Italia ha un posizionamento debole sul tasso di disoccupazione (111° posto), e produttività totale dei fattori (58°). L'Italia mostra inoltre segnali di criticità prendendo il 21° posto nel Logistic Performance Index 33. L'Italia ha una sostenibilità media e sale in classifica con l'innovazione (14° posto). Non benissimo però l'apertura: l'Italia ha il 21° posto sul turnover di turisti stranieri che entrano nel Paese e turisti nazionali che si spostano verso mete estere, calcolati sul totale della popolazione locale, risulta 36° su 144, «in coerenza con un trend di relativa perdita di posizioni rispetto ad altre mete consolidate (Francia, Grecia e Spagna) ed emergenti (Croazia)». Alto il punteggio relativo ai flussi di commercio e interscambio (10° posto mondiale) ma basso il valore per gli investimenti lordi considerati in percentuale del Pil (116°).

Con l'obiettivo di aumentare l'attrattiva dell'Italia, e quindi la sua competitività, il rapporto individua alcuni "cantieri di lavoro": rafforzamento dell'ecosistema dell'innovazione; miglioramento della produttività di sistema; rilancio degli investimenti; ottimizzazione del mercato del lavoro; potenziamento del sistema di formazione e l'adeguamento delle competenze della forza-lavoro; incremento dell'efficienza del sistema dei servizi, in particolare la pubblica amministrazione, il sistema della giustizia e quello della logistica. Enrico Giovannini, ex presidente Istat ed ex ministro del Lavoro che ha collaborato alla stesura dell'indice mette in chiaro: pensare che un aumento del Pil di poco superiore all'1% possa far cambiare in modo decisivo il modo con cui gli investitori nazionali e internazionali guardano al nostro Paese, orientando verso di esso una parte dell'ingente liquidità disponibile a livello globale, «sarebbe puramente illusorio».

Nel Gai 2017 la Germania è il 2° Paese al mondo e il 1° Paese europeo per attrattività, con un posizionamento stabile negli ultimi due anni e in miglioramento di due posizioni rispetto alla classifica 2014, in cui risulta essere in quarta posizione. La Germania presenta un

posizionamento di primo piano in Europa, «grazie agli importanti investimenti in innovazione e ricerca e ad un sistema di governance della Pubblica Amministrazione che rende il Paese tra i più stabili e affidabili a livello internazionale».

Il rapporto evidenzia il fatto che l'attrattività di un sistema economico è sempre più rilevante dopo la globalizzazione della circolazione dei capitali e l'inclusione nei circuiti internazionali di consumo e produzione delle aree emergenti del mondo. Gli ultimi anni hanno visto massicci flussi internazionali di Investimenti Diretti Esteri (+257% dal 2000) che, combinati con l'innovazione tecnologica e lo sviluppo dei sistemi sociali ed educativi, hanno consentito una crescita economica globale molto accelerata (dal 1960 ad oggi, +3,8% di media annua, +2,2% se si considera il Pil pro-capite).

Il Gai si presenta come un indice con una marcia in più, perché «non si limita a definire una classifica riferita ad un punto nel tempo, ma coglie anche la dinamicità dei sistemi-Paese e la loro sostenibilità nel tempo»: consente di leggere il presente, ma anche di cercare di costruire il futuro.

Alla costruzione del Gai, per la quale sono stati analizzati più di

cento indicatori compositi disponibili sulle diverse materie potenzialmente collegabili all'attrattività, ha contribuito il Centro di competenza sugli indicatori sintetici del Joint Research Centre della Commissione europea. L'indice principale è accompagnato da due indicatori supplementari: il primo guarda alla dinamicità del Paese, il secondo alla sostenibilità della condizione socio-economica.

isabella.bufacchi@ilssole24ore.com

IL LIEVE MIGLIORAMENTO

Nonostante il recupero di una posizione il sistema italiano sconta anche le inefficienze del mercato dei capitali e dei servizi e delle istituzioni



La classifica delle economie più attrattive



Peso: 1-2%, 2-44%

IL GLOBAL ATTRACTIVENESS INDEX

La classifica dei primi 25 paesi

● ALTO ● MEDIO ● BASSO ● CRITICO

Classifica 2017	Classifica 2016	Paese	Punteggio 2017	Dinamicità 2017	Sostenibilità 2017
1	1	Stati Uniti	100	●	●
2	2	Germania	92,5	●	●
3	4	Cina	88,2	●	●
4	3	Giappone	87,3	●	●
5	5	Singapore	81,9	●	●
6	7	Canada	80,7	●	●
7	8	Francia	80,4	●	●
8	6	Regno Unito	80,3	●	●
9	9	Olanda	73,8	●	●
10	10	Corea del Sud	73,5	●	●
11	11	Australia	71,8	●	●
12	12	Svizzera	70,9	●	●
13	13	Hong Kong	69,3	●	●
14	14	Austria	65,7	●	●
15	15	Belgio	64,2	●	●
16	17	ITALIA	62,2	●	●
17	16	Irlanda	61,8	●	●
18	18	Danimarca	59,9	●	●
19	19	Svezia	59,5	●	●
20	21	Lussemburgo	58,2	●	●
21	23	Islanda	57,7	●	●
22	20	Nuova Zelanda	57,3	●	●
23	24	Rep. Ceca	56,7	●	●
24	22	Norvegia	56,6	●	●
25	25	Spagna	56,3	●	●

Fonte: elaborazione The European House

IL POTENZIALE DI ATTRAZIONE

Italia

16/144



Global Attractiveness Index

Il GAI è un indice elaborato da The European House - Ambrosetti in collaborazione con ABB, Toyota e Unilever. Mappa 144 Paesi ed è alla seconda edizione. Quest'anno sono state ricostruite le serie storiche degli ultimi cinque anni per il calcolo dell'Indice a ritroso ed è stata effettuata l'analisi di sensitività sugli indicatori che compongono il GAI, in collaborazione con il Joint Research Centre della Commissione Europea.

Il GAI è derivato da un modello analitico multidimensionale dell'attrattività di un sistema-Paese composto da:

- Indice di Posizionamento (IP), che misura il livello di attrattività su quattro attributi: Apertura, Innovazione, Efficienza e Dotazione
- Indice di Dinamicità (ID) e Indice di Sostenibilità (IS) che, ad integrazione e completamento dell'Indice di Posizionamento, misurano rispettivamente la variazione del livello di attrattività nel breve periodo (ultimi 3 anni) e quanto il posizionamento di un dato territorio sia effettivamente sostenibile in termini economici, sociali e ambientali.



Peso: 1-2%,2-44%

Strategie

La ricetta per creare nuova occupazione con industria 4.0

Vittorio Da Rold » pagina 2



La ricerca. Solo così l'Italia nei prossimi 15 anni potrà generare 42mila nuovi posti di lavoro all'anno e compensare l'attesa perdita (3,2 milioni) dovuta all'automazione

Incentivi e formazione per creare occupazione con l'industria 4.0

Vittorio Da Rold

■ L'Italia deve mettere sul tavolo senza indugi politiche di incentivi e formazione per l'Industria 4.0 per creare 42mila nuovi posti di lavoro all'anno e bilanciare la perdita prevista di posti automatizzati. Una ricerca Ambrosetti ha formulato due proposte che vanno in questa direzione. La prima è l'incentivazione degli investimenti in innovazione e industria 4.0, come il super-ammortamento, crediti di imposta in R&S, fondi di garanzia, essenziali per collocare l'Italia tra i Paesi leader delle innovazioni tecnologiche. La seconda proposta riguarda la promozione di attività di formazione e aggiornamento permanente su temi legati alle nuove tecnologie, strumenti indispensabili per garantire che i lavoratori possano utilizzare al meglio i nuovi mezzi.

La Quarta rivoluzione industriale in Italia potrebbe infatti portare alla perdita del posto di lavoro del 14,9% del totale degli occupati, pari a 3,2 milioni, nel

l'orizzonte temporale di 15 anni. Affinché l'Italia sia in grado di cogliere le opportunità offerte da automazione e innovazione, creando nuovi posti di lavoro ad alto valore aggiunto in sostituzione di quelli persi, è necessario gestire il cambiamento invece che subirlo. Come? È questo il contenuto di una ricerca sulla "tecnologia e lavoro" predisposta da Ambrosetti e presentata al Workshop annuale a Cernobbio con la collaborazione del professor Carl Benedict Frey dell'Università di Oxford, autore di una pubblicazione sul futuro dell'occupazione e di quanto siano suscettibili i posti di lavoro ad essere sostituiti dalle macchine. Uno studio che apre un approfondimento sul tema anche grazie al contributo di Nicola Rossi, professore all'Università di Roma Tor Vergata secondo cui «l'automazione della quarta rivoluzione industriale è un tema affrontabile se la politica lo prende sul serio e non usa atteggiamenti difensivi».

«L'importante è prendere atto della rilevanza del problema - dice Rossi - e fare degli aggiustamenti all'Industria 4.0 che punta troppo sull'esistente e non favorisce a sufficienza la creazione di start-up». Rossi, a differenza della ricerca che **boccia** l'introduzione di un salario minimo come protezione verso il rischio di automazione apre alla possibilità, ma «solo a livello di contrattazione aziendale».

Comunque lo sviluppo della tecnologia genera un crescente timore (luddismo) verso la sostituzione uomo-macchina. Ma la storia ci insegna che le rivoluzioni



Peso: 1-2%, 2-32%

zioni del passato hanno permesso di aumentare la ricchezza e il benessere.

La ricerca nasce con l'obiettivo di analizzare gli impatti futuri dell'automazione sul mercato del lavoro italiano, in modo da supportare i decisori nella pianificazione di interventi politici. Azioni che permettano al paese di governare il cambiamento, diventando un'eccellenza nel campo della tecnologia, così da trovare collocazione nella geografia tecnologica e digitale del mondo e volgere l'automazione a proprio vantaggio. Il punto di partenza, a cui si è ispirata la ricerca Ambrosetti, è rappresentato dall'articolo scientifico "The Future of Employment: How susceptible are jobs to computerisation?" di C.B. Frey e M.A. Osborne, che identifica le percentuali di automazione delle mansioni relative a 702 professioni. Successivamente, tramite un algoritmo sviluppato dai ricercatori Ambrosetti, le percentuali di suscettibilità di Frey e Osborne sono state

trasformate nelle percentuali di rischio di sostituzione.

I risultati delle elaborazioni effettuate indicano che il 14,9% del totale degli occupati, pari a 3,2 milioni, potrebbe perdere il posto di lavoro nei prossimi 15 anni. La non ripetitività del lavoro svolto, le capacità creative richieste per lo svolgimento delle mansioni, la complessità intellettuale e le capacità relazionali riducono il rischio di automazione degli occupati. Partendo da questa stima la ricerca ha calcolato i posti di lavoro persi annualmente per ciascun settore, dal 2018 al 2033, la riduzione dei consumi associata alla perdita di occupazione, l'effetto della riduzione dei consumi sul valore aggiunto e di conseguenza sul gettito fiscale. Trattandosi di stime la ricerca ha definito dei range di impatto, in 15 anni, e ipotizzando tre diversi scenari: lo scenario Base, il Conservativo e l'Accelerato. Posizionandoci nello Scenario Base, la contrazione dei consumi sarà pari a 1,7 miliardi di euro all'anno nel primo lustro, 2,9

miliardi nel secondo e 3,8 miliardi nel terzo. La contrazione del Pil nel primo lustro è pari a 2,8 miliardi di euro all'anno (0,18 punti di Pil), sale a 4,9 miliardi nel secondo lustro (0,31 punti di Pil) e arriva a 6,3 miliardi nel terzo lustro (0,39 punti di Pil).

Una contrazione del Pil si traduce in una perdita di gettito fiscale, che sarà pari a 1,2 miliardi nel primo lustro, 2,1 nel secondo e 2,7 nel terzo. Come già detto, la perdita di occupazione generata dall'innovazione tecnologica è solo un aspetto di quest'ultima, che ha anche effetti positivi poiché abilita la creazione di nuove professioni e occupazione. Secondo la ricerca, per ogni posto di lavoro creato nei nuovi settori, vengono generati ulteriori 2,1 posti di lavoro nell'indotto. Partendo dalla stima dei posti di lavoro a rischio nel primo lustro e ponendoci nello scenario Base, per bilanciare la perdita prevista, l'Italia dovrebbe creare 41.449 nuovi posti di lavoro all'anno. Per creare nuovi posti di lavoro ad alto valore aggiunto

Ambrosetti ha formulato due proposte per gestire il cambiamento. La prima è l'incentivazione degli investimenti per l'Industria 4.0, essenziali per collocare l'Italia tra i Paesi early adopter delle innovazioni tecnologiche.

La seconda proposta riguarda la promozione di attività di formazione e aggiornamento permanente su temi legati alle nuove tecnologie. In questo ambito, due sono le aree: da una parte è necessario adeguare i piani di studio universitari alle nuove esigenze delle imprese (la Commissione europea stima in 700.000 i nuovi posti di lavoro entro il 2020 nei settori ad alta tecnologia e fino a 450.000 le nuove figure professionali con competenze multidisciplinari - digitali, materiali, manifattura additiva, biotecnologia, nanotecnologia e fotonica); dall'altra parte è importante che i lavoratori possano, con dei corsi permanenti, aggiornarsi in modo da rimanere competitivi sul mercato del lavoro.

STRATEGIA DI LUNGO TERMINE

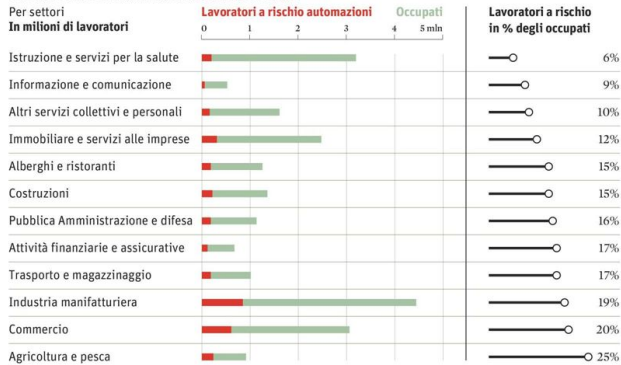
Super-ammortamento e crediti d'imposta in R&S vanno accompagnati da attività di aggiornamento permanente in nuove tecnologie

I posti di lavoro a rischio in Italia con l'automazione

ITALIA: ISTRUZIONE E AUTOMAZIONE



ITALIA: LAVORATORI A RISCHIO AUTOMAZIONE



Fonte: elaborazione The European House



Peso: 1-2%, 2-32%



Per manager e imprenditori il rafforzamento della moneta unica è destinato a continuare

Il super-euro non fa paura Conta di più la ripresa

Rallenta l'occupazione Usa: solo 156mila posti in agosto

Il rafforzamento dell'euro potrebbe proseguire nei prossimi 12 mesi ma ciò non viene considerato un fattore di rischio significativo dagli imprenditori. La soglia di 1,20 acui nei giorni scorsi si è avvicinato il cambio euro/dollaro non viene considerata una minaccia per le esportazioni delle aziende italiane. La ripresa della domanda interna potrebbe compensare eventuali ripercussioni sull'export. La com-

petizione globale è sempre più sulla qualità che sui prezzi. Negli Usa, intanto, il mercato del lavoro frena: solo 156mila posti ad agosto.

Cellino, Sorrentino, Valsania

► pagina 3

Il Forum Ambrosetti

VALUTE E CONGIUNTURA ECONOMICA



L'impatto della valuta

Bombassei (Brembo): «Non siamo a una soglia che minaccia l'export»

Ily: «Adattiamo i prezzi al cambio». Todini: «Abituati alla volatilità»

Il super-euro non spaventa (per ora) le imprese

Manager e imprenditori a Cernobbio: attenzione ma non allarme, contano di più ripresa e qualità dei prodotti

Maximilian Cellino

CERNOBBIO. Dal nostro inviato

L'euro si manterrà sui livelli raggiunti in queste ultime settimane o potrebbe addirittura rafforzarsi ulteriormente da qui ai prossimi 12 mesi, ma non sembra essere entrato nei radar degli imprenditori italiani presenti ieri a Cernobbio come un fattore di rischio significativo, non ancora almeno. Più della metà dei presenti ieri al tradizionale Forum annuale organizzato da Ambrosetti - The European House ritengono che l'apprezzamento della valuta comune nei confronti del dollaro sia un fenomeno tutt'altro che passeggero: per il 29,7% dei partecipanti al sondaggio il cambio è destinato a rimanere sugli attuali livelli da qui al settembre 2018, mentre il 36,7% si attende

addirittura un valore superiore entro questo lasso di tempo.

Difficile dire se sia merito della ripresa economica che dopo un lungo periodo sembra finalmente consolidarsi anche nel nostro Paese, ma l'impressione che si ricava ascoltando le opinioni degli economisti e degli imprenditori durante le pause fra i lavori è che non si respiri certo un clima di allarme sul tema, anche se qualche timida preoccupazione comincia qua e là ad affiorare. «La questione del cambio va valutata nel lungo termine: oggi non è un problema e è meglio riparlarne dopo le elezioni in Germania, che sono un punto cruciale», spiega Francesco Starace, amministratore delegato di Enel, gruppo che realizza quasi il 30% del margine operativo al di fuori dell'area

della valuta comune, principalmente in Sudamerica.

Del parere che forse non si sia giunti a un livello critico (nonostante un apprezzamento dell'euro su scala globale di quasi il 9% da inizio anno) è anche Alberto Bombassei, presidente e fondatore di Brembo, che fuori dai confini nazionali ha quasi il 90% del fatturato. «Il tema non è al momento una priorità per le



Peso: 1-7%,3-29%

aziende italiane, perché non siamo arrivati ancora a una soglia tale da rappresentare una minaccia per l'export», conferma Bombassei, prima però di avvertire che «se ci dovesse essere un ulteriore rafforzamento il fattore cambio potrebbe diventare oggettivamente sensibile, ma occorre anche considerare che vi sono segnali favorevoli dalla crescita economica in grado di bilanciare gli effetti negativi».

Non si tratta comunque soltanto di una questione di soglie e livelli. «Il cambio è un fattore che senza dubbio incide, ma siamo abituati alla volatilità e il made in Italy ha continuato a imporsi in tutti in questi anni grazie alla qualità», sottolinea Luisa Todini, presidente di Todini Costruzioni Generali e alla guida del Comitato Leonardo

creato nel 1993 per promuovere e affermare la "qualità Italia" nel mondo. Più o meno ciò che pensa Riccardo Illy, presidente dell'omonimo gruppo (64% dei ricavi all'estero), quando afferma con convinzione che «l'export italiano va molto bene da decenni e si riusciva a esportare anche quando l'eurodollaro viaggiava a 1,50 perché abbiamo l'abilità di adattare i nostri prezzi di vendita al cambio».

Il potere di imporre i prezzi sul mercato - teoricamente possibile per chi produce beni di nicchia o quando il marchio Italia è ben riconoscibile, meno semplice per chi opera dove la concorrenza è più pressante - può essere in effetti una discriminante fra chi soffre e chi no. «La reattività dell'export al tasso di cambio si è progressivamente ridotta pro-

prio perché la competizione più che sul prezzo si fa sui prodotti» conferma Beniamino Quintieri, presidente di Sace, la società che garantisce sostegno assicurativo e finanziario alle imprese italiane che esportano nel mondo. «Chi vive in settori dove la competizione è più serrata - aggiunge Quintieri - risente in modo maggiore dell'apprezzamento dell'euro, in questo caso c'è da aspettarsi una pressione sui margini pur di mantenere le quote di mercato».

Una conferma in tal senso arriva da Renato Vaghi, amministratore delegato Piaggio Aerospace, che vende i propri aerei per il 70% al di fuori dell'area euro. «Siamo in un settore competitivo non possiamo imporre un prezzo e dobbiamo sicuramente tenere conto del cambio a cui

poniamo molta attenzione», ammette Vaghi, che però contemporaneamente indica anche le possibili soluzioni: «Ci proteggiamo dalle fluttuazioni del cambio e cerchiamo di orientare ancora di più verso il dollaro di quanto non lo sia già oggi la catena di fornitura».

La ripresa economica in atto, la continua ricerca della qualità e un attento controllo della gestione dei costi restano dunque i principali antidoti al supereuro e leniscono per il momento le preoccupazioni degli imprenditori presenti a Cernobbio. Anche se qualcuno, fuori dai denti, finisce per ammettere che «a 1,20 si soffre già».

LE POSIZIONI

Starace (Enel): «Valutare nel lungo termine». Quintieri (Sace): «Competizione sui prodotti». Vaghi (Piaggio Aero): «Ci proteggiamo dal rischio»



Cernobbio. La platea del forum

Il cambio euro-dollaro

Dollari per un euro



Peso: 1-7%,3-29%



ISTAT, SECONDO TRIMESTRE

L'industria traina la ripresa, il Pil confermato all'1,5%

■ Nel secondo trimestre del 2017 il Pil, corretto per gli effetti di calendario e destagionalizzato, è aumentato dello 0,4% rispetto al trimestre precedente e dell'1,5% rispetto allo stesso periodo del 2016. La crescita già acquisita per il 2017 è dunque pari a +1,2%. È quanto ha rilevato ieri l'Istat confermando le stime diffuse il 16 agosto.

L'Italia cresce ininterrotta-

mente da dieci trimestri consecutivi, cioè dai primi tre mesi del 2015. Nel secondo trimestre del 2017 la crescita del Pil italiano è stata determinata da andamenti congiunturali positivi per il valore aggiunto dell'industria (+0,6%) e dei servizi (+0,4%). Rialzi controbilanciati dalla diminuzione del valore ag-

giunto dell'agricoltura (-2,2%) e da un andamento negativo delle costruzioni (-0,4%).



Peso: 3%

Lo scenario. Gli indici Pmi-Markit di agosto confermano il trend positivo

Ripresa solida nell'Eurozona ma non come prima della crisi

di **Riccardo Sorrentino**

La ripresa continua. Non rapidissima, ma stabile. Dalla fine dell'ultima recessione, nel 2013, Eurolandia ha visto il proprio pil aumentare, in media, dello 0,4% trimestrale, con una leggerissima tendenza all'accelerazione negli ultimi tempi. È un po' meno dello 0,5% registrato dagli Usa, che però assistono invece, in questa fase, a una tendenza alla decelerazione dell'attività economica.

È una crescita sana, quella di Eurolandia, perché in buona parte generata dalla domanda interna: dai consumi, che hanno contribuito nel periodo per 0,21 punti allo 0,4% medio ma anche dagli investimenti che pur allentando - come sempre e ovunque - hanno contribuito per 0,13 punti. Anche le esportazioni sono state solide,

molto solide - anche in tempi di euro forte o fortissimo: la loro ripresa è iniziata in una fase di apprezzamento del cambio effettivo - ma lo sono state anche le importazioni, che "sottraggono" pil (e per questo motivo il contributo del commercio dell'estero è stato nel complesso irrilevante).

Nessun segnale fa pensare che il trend di questa ripresa possa interrompersi presto. I dati definitivi sugli indici Pmi-Markit di agosto - che permettono di valutare, sia pure con qualche imprecisione, l'andamento attuale dell'attività economica - confermano che tutto prosegue senza intoppi. L'indicatore ha raggiunto quota 57,4 senza segnalare particolari problemi derivanti dall'apprezzamento dell'euro. Anzi gli ordini dall'estero sembrano aver raggiunto proprio il mese scorso il massimo da sei an-

ni e mezzo. Il Pmi sembra quindi coerente - secondo i calcoli di Apolline Menut di Barclays - con una crescita del terzo trimestre dello 0,5% trimestrale, che segnerebbe un leggero rallentamento dallo 0,6% della primavera, ma resterebbe comunque al di sopra della media di questa fase economica.

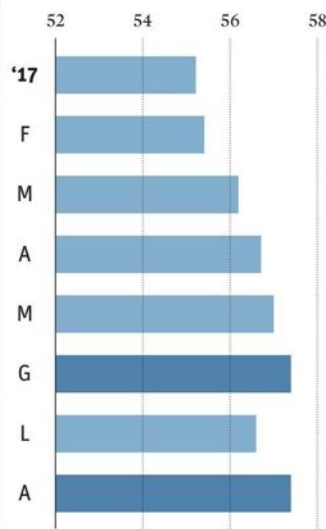
Guardando oltre questo terzo trimestre, gli analisti discutono su cosa possa succedere se l'apprezzamento del cambio dovesse continuare, ma in una fase di apprezzamento delle materie prime, non è detto che le sue ricadute possano essere davvero pesanti. Se poi la Banca centrale europea dovesse vivere con disagio il rialzo del cambio effettivo, che riduce l'inflazione importata e quindi le aspettative sui prezzi, l'effetto principale dell'euro forte potrebbe essere un rinvio della normalizzazione - per ora solo al-

l'orizzonte - della politica monetaria. Non si può più escludere che il quantitative easing, importante per incentivare le banche a concedere prestiti alle aziende, possa durare, sia pure a ritmi più lenti dell'attuale, anche per tutto il 2018.

Non bisogna compiacersi troppo di questo scenario. Prima della grande recessione - che ha indubbiamente indebolito l'economia - Eurolandia cresceva dello 0,6 circa trimestrale - e quei 0,2 punti di differenza, nel tempo, fanno molto - con una disoccupazione media dell'8,6%, contro il 10,1 % medio dell'ultima ripresa. C'è ancora molto da recuperare.

La crescita in Europa

Il Pmi manifatturiero dell'Eurozona



Peso: 12%

Progetti strategici. L'impatto della riforma appena entrata in vigore - Calenda: Italia più attrattiva con tempi ridotti e iter semplificati

Investimenti esteri, 3 miliardi con super-Via

Carmine Fotina

ROMA

Perché il picco degli investimenti esteri nel 2016 - +50% - non sia solo una fiammata c'è ancora molto da fare. Lavorare su tempi e certezze, ad esempio. Ecco perché al ministero dello Sviluppo economico c'è più fiducia del solito dopo l'entrata in vigore, lo scorso 21 luglio, della riforma della Via (valutazione di impatto ambientale).

In media - è il calcolo fatto sul campione delle 20 operazioni più grandi gestite dal Comitato attrazione investimenti esteri - il 45% dei progetti è interessato dal procedimento Via. Tradotto in euro, quasi 3 miliardi di investimenti che possono beneficiare di una corsia più veloce. Il Dlgs 104 del 2017, emanato in attuazione della direttiva Ue 2014/52, si propone da un lato di accorciare i tempi dei

futuri investimenti, dall'altro di consentire ai soggetti con procedimenti pendenti di optare per l'applicazione della nuova disciplina (il ministero dell'Ambiente calcola che i dossier aperti, tra progetti pubblici e privati, valgono 21 miliardi).

La frammentazione delle competenze normative e amministrative tra Stato e Regioni ha storicamente duplicato i ruoli e rallentato o peggio paralizzato diversi investimenti. Al netto dei ricorsi già presentati alla Consulta da alcune Regioni, come antidoto la riforma prevede il passaggio dalla Via regionale a quella statale per i progetti relativi alle infrastrutture e agli impianti energetici, la completa digitalizzazione degli oneri informativi, la nascita di un comitato tecnico di supporto alla Commissione Via, la perentorietà di

tutti i termini del procedimento (390 giorni in tutto). «Un pilastro per l'attrazione degli investimenti esteri - sottolinea il ministro dello Sviluppo Carlo Calenda - è quello della semplificazione delle procedure e della riduzione dei tempi amministrativi. È un fattore chiave per creare un ambiente più favorevole all'attrazione degli investimenti italiani ed internazionali a supporto della crescita».

I tempi fin qui sono stati quasi una maledizione. Ogni anno vengono avviate circa 180 procedure di Via statale (valore 35 miliardi) ma sono rilasciati solo 30 pareri di compatibilità. Se consideriamo solo quelli su opere di interesse dello Sviluppo, i procedimenti Via conclusi sono stati 29 in tre anni, con una durata media di 3,5 anni. Ecco perché si punta molto sulla riforma. Dovrà accelerare i pro-

getti esteri, ma non solo. Più generale - e a dire il vero è una grande ambizione - dovrà battere la sindrome "Nimby" e fare in modo che non restino sulla carta le infrastrutture prioritarie per la Strategia energetica nazionale.

VALUTAZIONE AMBIENTALE

Procedimenti pendenti per 21 miliardi e opzione per passare alle nuove regole. Impatto anche sulle opere della Strategia energetica nazionale



Peso: 9%

Il caso. Per gli imprenditori aumenterà il costo del lavoro di 1,5 milioni di lavoratori assunti con gli sconti di tre anni fa e questo potrebbe causare un tappo a nuovi ingressi nelle aziende

Dal 2018 contratti più cari di un terzo effetto fine degli sgravi del Jobs Act

ROMA. Nel 2018 quasi un milione e mezzo di contratti diventeranno più costosi. Finiscono gli sgravi contributivi totali, voluti dal governo Renzi nel 2015. E dopo un triennio *light*, il peso di questi lavoratori tornerà a farsi sentire sui bilanci delle aziende. Cosa succederà? Se l'opzione del licenziamento di massa — oltre che non auspicabile — pare anche irrealistica, non così il possibile effetto tappo verso le nuove assunzioni. In altri termini, le politiche del lavoro di un'impresa potrebbero essere condizionate da un costo del personale che si alza. Al punto da indurre più di qualcuno a rinunciare a nuovi ingressi. Un problema anche per il governo, all'indomani di dati sul lavoro in chiaroscuro, con l'80% dei nuovi contratti, stipulati nel primo semestre dell'anno, non stabili e dunque a tempo determinato. Ecco perché Palazzo Chigi studia con cura il dossier dei nuovi incentivi da inserire in manovra. Ed ecco

spiegato perché **Confindustria** quegli sgravi li vuole totali — e non al 50% — come fu proprio nel 2015. Anche per bilanciare questo nuovo effetto.

La strada del licenziamento, va detto, potrebbe tentare qualche imprenditore. I lavoratori in questione — 1 milione e 443 mila, dati Inps, per il 60% uomini — non solo sono stati benedetti da uno sconto totale dei contributi fino a 8.060 euro all'anno. Ma sono entrati in azienda senza l'ingombrante (per gli imprenditori) ombrello dell'articolo 18, abolito dal Jobs Act nel 2014, che per oltre quarant'anni ha protetto con il reintegro i licenziamenti illegittimi. E dunque per un'azienda che tra quattro mesi rinunciasse a qualche lavoratore assunto nel 2015, anche senza giusta causa, basterebbe pagare un'indennizzo pari a sei mesi (due mesi per anno). Forte del fatto che comunque il beneficio netto — tra sgravi incamerati e Irap azzerata in entrata,

risarcimento per il lavoratore in uscita — sarebbe positivo. L'ufficio studi della Uil calcola in circa 15 mila euro l'incasso finale a vantaggio dell'azienda, per un lavoratore con stipendio medio da 25 mila euro lordi annui.

Esercizio per ora teorico. Nella stragrande maggioranza dei casi l'effetto della fine degli incentivi costringerà piuttosto gli imprenditori a fare i conti con una voce di costo in crescita. A partire da gennaio, al ritmo medio di 120 mila lavoratori al mese, il cedolino di alcuni dipendenti peserà un terzo in più. In gennaio "quelli del 2015" saranno 80 mila, tante quante furono le assunzioni agevolate in quel mese. In dicembre ben 273 mila, al top dell'anno, allorché si registrò la corsa delle imprese a prendere lo sgravio al 100%, sapendo che il governo l'aveva dimezzato per il 2016. Oltre il 70% di questi lavoratori è over 30. Un quarto over 40 e un quin-

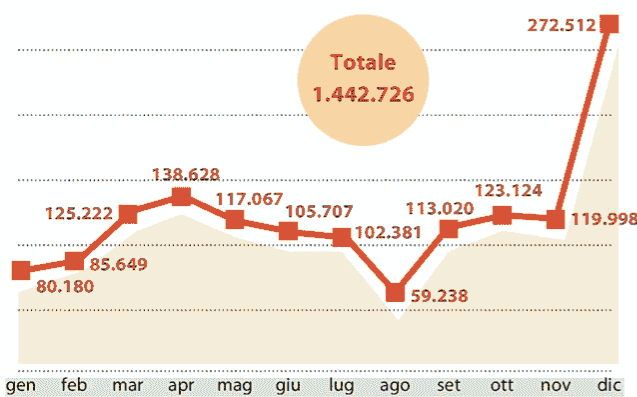
to over 50. A conferma che gli incentivi non hanno premiato i giovanissimi. Un motivo in più per credere che non verrà usato il pugno di ferro contro personale non solo maturo, ma esperto visto che un quarto (circa 364 mila su un milione e mezzo) è in azienda da più di tre anni e che nel 2015 coronò il sogno di veder trasformato il contratto da tempo determinato a tutele crescenti, il nuovo modello introdotto dal Jobs Act. Il problema si porrà soprattutto al Nord Ovest e al Sud — Lombardia, Lazio e Campania su tutti — laddove il bonus fu adottato con entusiasmo.

In ogni caso, un nodo per le aziende. E anche per chi nel governo deve impostare il capitolo più importante della manovra: i giovani.

(v.co.)

Assunzioni nel 2015 con lo sgravio contributivo triennale totale

Fonte: Inps



Fonte: Inps

I vantaggi delle aziende (Lavoratore assunto dopo 3 anni, dati in euro)

Reddito annuo imponibile fiscale	Reddito mensile	Sgravi contributivi per le aziende		Totale benefici 3 anni
		Benefici sgravi contributivi annui	Benefici taglio Irap annui contributivi annui	
12.000	923	3.780	470	12.750
15.000	1.153	4.725	656	16.143
18.000	1.385	5.670	843	19.539
22.000	1.692	6.930	1.091	24.063
25.000	1.923	7.875	1.278	27.459
35.000	2.692	8.060	1.781	29.523
45.000	3.461	8.060	2.276	31.008

Fonte: Uil Servizio Politiche Economiche e Territoriali



Peso: 45%

IL LAVORO

“Attenti ai robot In Italia a rischio 3 milioni di posti”

Il Club Ambrosetti: investire la tendenza creando
42 mila posti all'anno nell'hi-tech e nel biotech

ALESSANDRO BARBERA
INVIATO A CERNOBBIO

E' la domanda fatale di ogni rivoluzione industriale: quanti resteranno schiacciati dalle ruote della modernità? Agli albori della prima rivoluzione industriale nessuno credeva nelle virtù dell'innovazione, poi ci si è accorti che la macchina a vapore avrebbe creato più posti di lavoro di quelli distrutti. Siamo dentro la quarta (secondo alcuni persino la quinta), quella dei robot, e oggi la storia sembra più insidiosa. Le statistiche dicono che non è così: tutto dipende da come si affronta il cambiamento. Il Club Ambrosetti ha fatto i conti partendo dalle premesse di una nota ricerca di due professori di Oxford, Carl Frey e Michael Osborne. Per il mercato del lavoro italiano non sarà una passeggiata: nei prossimi 15 anni verranno meno più di tre milioni di occupati nei settori tradizionali, fino a 4,3 nello scenario più pessimista. Ma è possibile crearne altret-

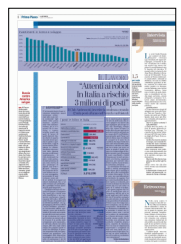
tanti in quelli innovativi.

L'industria dell'auto e il successo di Amazon ci insegnano che i posti più a rischio sono nella manifattura e nel commercio: perderanno rispettivamente 840 mila e 600 mila unità. Nel giro di quindici anni le attività immobiliari - che oggi impiegano più di due milioni e mezzo di italiani - perderanno trecentomila addetti, agricoltura e pesca più di duecentomila. Il processo sarà rapido, la metà dei trent'anni necessari alla rivoluzione del vapore per bruciare un numero più alto di posti. E la perdita delle occupazioni sarà esponenziale: 130 mila all'anno nei primi cinque, 290 mila negli ultimi cinque. Se lo segnano i padri e i nonni che difendono le garanzie conquistate dalla loro generazione: per paradosso, i più svantaggiati dalla distruzione tecnologica non sono loro. Il rischio di sostituzione è del 20 per cento per i lavoratori fra i 20 e i 24 anni, del 16 per cento fra i 25 e i 29, del 13 per cento fra i 60 e i 64 anni.

Invertire la tendenza non è impossibile. Secondo la ricerca sarebbe sufficiente mettere in campo iniziative capaci di creare 42 mila posti all'anno nei prossimi cinque. Come? Qualcuno potrebbe obiettare che il Pil non si fa per legge, né l'occupazione può essere creata con le classiche ricette key-

nesiane. Manifattura, costruzioni e commercio sono i settori che dal 2008 ad oggi hanno perso più addetti: ciò significa che la trasformazione digitale è in atto da molti anni. Ma occorre spingere sui settori che oggi impiegano più di ogni altro: alta tecnologia, scienze della vita, ricerca di base. Lo studio dice che per ogni nuovo posto in un settore avanzato se ne creano altri 2,1 nell'indotto: quarantamila posti l'anno nei settori chiave sono tre milioni di occupati in 15 anni. Se si considera che dopo il Jobs Act sono nati ottocentomila posti, l'obiettivo è tutt'altro che difficile. Se lo Stato può avere un ruolo, la strada è quella tracciata con l'ultima legge di Stabilità: incentivi per gli acquisti di nuovi macchinari, crediti d'imposta per le start up innovative e la ricerca, tassazione agevolata per brevetti industriali e marchi. E poi istruzione, istruzione, istruzione.

La correlazione fra titolo di studio e rischio automazione parla chiaro: più la qualifica è bassa, più è alta la probabilità di restare disoccupati. Chi ha in tasca una specializzazione universitaria ha appena l'un



Peso: 56%

per cento di probabilità di perdere il posto; al contrario, per chi non ha almeno una laurea il rischio sale al 17 per cento: si tratta di 17 milioni di italiani. E' per questa ragione che il rischio di sostituzione sale all'aumentare dell'età: più si va avanti negli anni, più è probabile che il lavoratore occupato sia molto istruito e in alto nella scala gerarchica di un'azienda. Il futuro è per chi svolge mansioni complesse, con una forte componente intellettuale e non facilmente sostituibili dalle macchine. I settori che rischiano meno sono i servizi

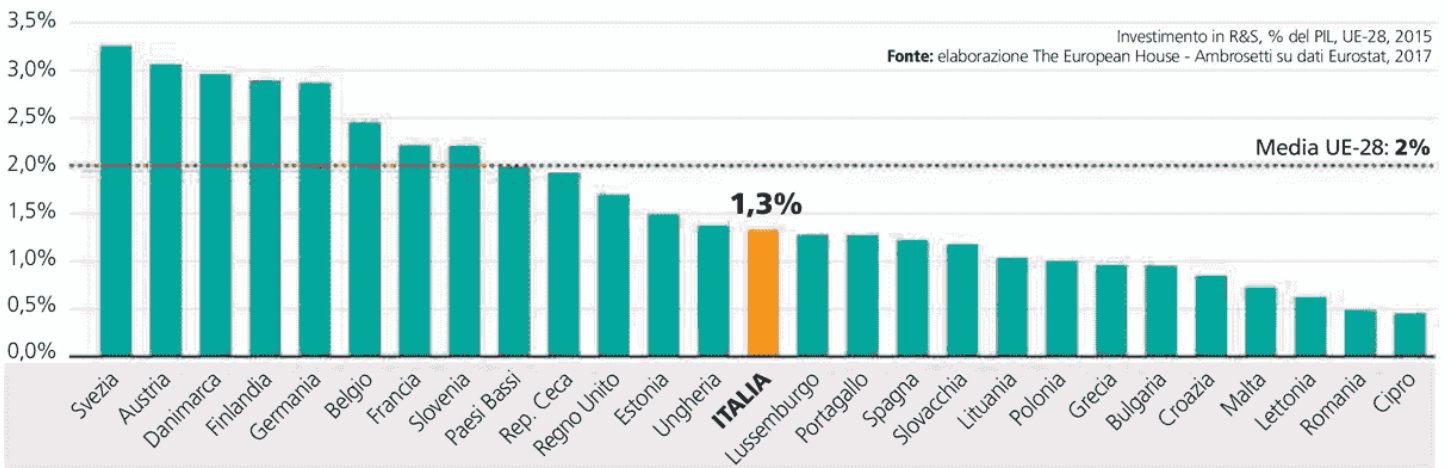
per la salute e la comunicazione. Il futuro del lavoro è nelle qualità umane, quelle che le macchine non potranno mai sostituire: creatività, innovazione, capacità di relazione. Non è un caso se i diplomati di conservatori e accademie di belle arti sono quelli che rischiano meno di ogni altro. Potrà mai un robot sostituire il tocco di un pittore, un pianista o un restauratore?

Twitter @alexbarbera

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Investimenti in ricerca e sviluppo

centimetri
LA STAMPA



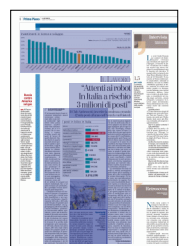
Opportunità e rischi
I robot alleviano la fatica umana però minacciano di distruggere milioni di impieghi



I posti in bilico in Italia

Settore	Lavoratori a rischio
Agricoltura e pesca	225.113
Industria manifatturiera	840.081
Costruzioni	205.993
Commercio	602.927
Alberghi e ristoranti	180.795
Trasporto e magazzino	172.290
Servizi di informazione e comunicazione	47.878
Attività finanziarie e assicurative	110.923
Attività immobiliari	302.472
PA e difesa	177.521
Istruzione e servizi per salute	191.746
Altri servizi collettivi e personali	154.530
TOTALE	3.212.270

centimetri
LA STAMPA



Peso: 56%

Le idee**Chi l'ha detto
che il robot
ruba il lavoro?**

Con questo articolo Luca Ricolfi comincia la collaborazione con *Il Mattino*.

Luca Ricolfi

Fra qualche mese si vota, ed è abbastanza chiaro fin d'ora che due saranno i temi cruciali della campagna elettorale: l'immigrazione e il (cosiddetto) reddito di cittadinanza. Fino a qualche

mese fa avrei scommesso che, fra i due, a prevalere sarebbe stato il tema dell'immigrazione. Oggi penso invece che, grazie alla determinazione del ministro Minniti (ma anche al mare grosso che immancabilmente imperversa a febbraio-marzo nel Mediterraneo), gli sbarchi faranno molto meno notizia di oggi, e finiremo per parlare soprattutto di lavoro, disoccupazione, sussidi per chi il

lavoro non ce l'ha. I Cinque Stelle proporranno l'introduzione del reddito minimo, ma si ostineranno a chiamarlo reddito di cittadinanza, che suona meglio.

> Segue a pag. 46**Chi l'ha detto che il robot ruba il lavoro?****Luca Ricolfi**

Il Pd rivendicherà il merito di aver già varato il Sostegno per l'Inclusione Attiva (Sia), che dovrebbe alleviare le sofferenze di una parte dei poveri. La destra criticherà entrambi, e punterà sull'imposta negativa, uno strumento di integrazione del reddito molto agile, e anche per questo congeniale alla cultura liberale.

Ma perché il tema del reddito minimo sta diventando così centrale? La ragione di fondo è che il tempo conta. Nei primi anni della crisi (2007-2008) si poteva pensare che, come era successo in passato, a un certo punto la macchina dell'economia sarebbe ripartita e la disoccupazione sarebbe scesa a livelli tollerabili. Dopo lo choc del 2011-2012 mantenere questa fiducia era già diventato piuttosto difficile. Ma oggi, a dieci anni dallo scoppio della crisi, con 3 milioni di disoccupati e un tasso di occupazione ancora (sia pure di poco) al di sotto dei livelli precrisi, credere che prima o poi le cose si rimetteranno a posto diventa molto difficile. In molti pensano che di lavoro non ce ne sarà a sufficienza mai più, e che, allora, tanto valga prendere il toro per le corna: se non si può dare un posto a tutti i cittadini che desiderano mantenersi con il lavoro, almeno si garantisca loro un reddito. Il fascino discreto del reddito di cittadinanza sta tutto qui.

Questa visione delle cose non contagia solo i cittadini, ma anche gli studiosi, gli scrittori, i giornalisti. Non solo in Italia ma un po' in tutte le società avanzate. Sono innumerevoli, in questi anni, i libri che hanno annunciato la fine della civiltà del lavoro, ora riconducendola

all'inarrestabile avanzata della tecnologia, fatta di robot, intelligenza artificiale, reti neurali, internet, ora riconducendola alla finanziarizzazione dell'economia, alla globalizzazione e alle politiche di austerità (due per tutti: Martin Ford, *Il futuro senza lavoro*, Il Saggiatore, 2016; Guido Maria Brera, Edoardo Nesi, *Tutto è in frantumi e danza*, La nave di Teseo, 2017). Di qui un sottile quanto inestirpabile sentimento dirassegnazione: un'epoca è finita, gli anni della piena occupazione non torneranno mai più, i nostri figli sono destinati a vivere peggio di noi.

Eppure, a ben guardare, questo racconto delle cose è incompatibile con i dati. O meglio è compatibilissimo con i dati dell'Italia (e di alcuni altri Paesi), ma non con quelli della maggior parte delle economie di tipo occidentale (i 35 paesi Ocse).

Se, come termometro dello stato di salute della civiltà del lavoro, prendiamo il tasso di occupazione, dobbiamo registrare che il suo livello, in Italia, è tuttora inferiore a quello precrisi, e questo nonostante già nel 2007 - esattamente come oggi - fosse fra i più bassi in Europa e fra i paesi Ocse. Se però guardiamo all'insieme delle economie avanzate, il quadro si capovolge nettamente. La maggior parte di esse ha non solo recuperato i livelli occupazionali del 2007, ma li ha ampiamente superati. E que-



Peso: 1-5%,46-18%



sto riguarda sia molti Paesi europei, compresi Regno Unito, Germania, Austria, Svizzera, Belgio, Svezia, sia diversi paesi extraeuropei, come Giappone, Nuova Zelanda, Messico, Israele, Cile. Su 35 Paesi attualmente aderenti all'Ocse, ben 21 hanno oggi livelli di occupazione più alti che nel 2007.

Insomma, non è vero per niente che il destino delle società avanzate sia segnato, e che l'unica strada percorribile sia dotare di un reddito anche chi non lavora. La credenza che automazione e intelligenza artificiale distruggano più posti di lavoro di quanti ne creino è, per l'appunto, una credenza, non una legge generale dell'economia. Dieci anni di instabilità economica e di spettacolari progressi tecnologici non hanno impedito a 21 Paesi avanzati su 35 di aumentare i propri tassi di occupazione,

spesso già molto elevati nel 2007.

Il problema è che in altri Paesi, fra cui tutti i Piigs (Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia, Spagna), ma anche Stati Uniti, Canada, Francia, Norvegia, le cose sono andate diversamente. Alcuni, pur non avendo ancora recuperato i tassi di occupazione del 2007-2008, hanno comunque livelli di occupazione decisamente alti, sopra il 70% (nella fascia 15-64 anni). Altri, in particolare Grecia e Italia, non solo non hanno recuperato i tassi del 2007-2008, ma avevano ed hanno tassi di occupazione bassissimi, tra il 50 e il 60%. E, nel caso dell'Italia, anche un record negativo assoluto: nessun paese Ocse, nemmeno la Grecia, ha un tasso di occupazione giovanile basso come il nostro.

Forse, anziché autoconsolarsi accusando dei propri guai la globalizzazione, l'automazio-

ne e internet, i Paesi nei quali il lavoro è sparito farebbero bene a riflettere sulle scelte (o le non scelte) che hanno compiuto in questi anni: perché il tramonto della civiltà del lavoro che essi sperimentano, e che pesa innanzitutto sulle nuove generazioni, è il risultato di quelle scelte.



Accordi commerciali Ue più veloci: in arrivo una «corsia preferenziale» per accelerare l'entrata in vigore

Scottata dall'imbarazzante tira-e-molla politico sull'intesa Ceta con il Canada nel 2016, la Commissione europea sta studiando un sistema per accelerare l'entrata in vigore degli accordi commerciali. L'obiettivo è di prevedere la sola ratifica europea quando possibile, evitando l'iter lungo e tortuoso delle ratifiche nazionali. Il presidente della Commissione Juncker potrebbe presentare la proposta durante il discorso del 13 settembre sullo stato dell'Unione. ► pagina 5

«Effetto Ceta». Juncker potrebbe presentare la proposta durante il discorso del 13 settembre sullo stato dell'Unione

Ue: ratifiche brevi sul libero scambio

La componente commerciale degli accordi, di competenza europea, sarebbe scorporata

Beda Romano

La Commissione europea sta valutando se e come accelerare l'entrata in vigore degli accordi commerciali, dopo che l'intesa di libero scambio con il Canada è stato oggetto nel 2016 di un imbarazzante tira-e-molla politico. L'obiettivo dell'esecutivo comunitario è di prevedere la sola ratifica europea quando possibile, evitando l'iter lungo e tortuoso delle ratifiche nazionali. Preoccupati dalla reazione delle loro pubbliche opinioni, i Ventotto hanno lanciato per ora segnali interlocutori.

Prima della pausa estiva, la Commissione ha ventilato l'idea di spaccettare gli accordi commerciali. Le questioni di competenza comunitaria verrebbero ratificate a livello europeo. Le altre questioni, legate ai portafogli finanziari e alla protezione degli investimenti, sarebbero oggetto di ratifiche nazionali. Finora le intese sono state considerate in blocco: europeo e miste. Nel primo caso, la ratifica è europea (del Consiglio

e del Parlamento); nel secondo anche nazionale.

Secondo le informazioni raccolte qui a Bruxelles, la Commissione sta verificando la disponibilità politica dei paesi ad accettare lo scorporo. L'idea dell'esecutivo comunitario, che potrebbe essere illustrata pubblicamente dal presidente della Commissione Jean-Claude Juncker nel discorso sullo Stato dell'Unione del 13 settembre, si basa su una recente opinione della Corte europea di Giustizia. Questa ha stabilito che l'accordo commerciale con Singapore è una intesa mista (si veda Il Sole 24 Ore del 17 maggio).

Nella sua opinione, la magistratura comunitaria ha sì chiesto la ratifica anche nazionale dell'accordo - per via proprio della presenza di norme relative agli investimenti, ma ha fatto notare come la stragrande maggioranza dei testi commerciali abbia contenuti di competenza esclusiva di Bruxelles. Alla luce di questa presa di posizione, la Commissione vuole valutare con i paesi membri la possibilità di spaccettare in modo da velocizzare la ratifica dei trattati.

L'idea comunitaria giunge dopo che il recente accordo con il

Canada (noto con l'acronimo Ceta) è stato considerato misto, e quindi oggetto di ratifica nazionale. Per settimane, la regione belga della Vallonia ha bloccato la firma per l'entrata in vigore provvisoria, chiedendo modifiche all'intesa perché ritenuta troppo favorevole alle multinazionali. In Belgio, anche le regioni, oltre che il Parlamento nazionale, sono chiamate a ratificare gli accordi internazionali.

L'idea dello scorporo non piace a molti paesi membri in un momento in cui le opinioni pubbliche nazionali vogliono recuperare potere decisionale da Bruxelles e vedono di cattivo occhio il libero commercio. Questo sentimento è espresso soprattutto nei paesi dell'Est, ma non solo. Anche la Francia rumoreggia. Tendenzialmente, invece, l'Italia si è detta finora favorevole alla ratifica comunitaria degli accordi commerciali, in difesa della competenza esclusiva della Commissione.

L'ipotesi dello spaccetta-



Peso: 1-2%, 5-35%

mento non richiede una formale proposta legislativa, ma un accordo tra i Ventotto e la Commissione sull'impegno a seguire questa formula, applicandola nel mandato negoziale relativo al trattato commerciale in discussione. Due sono le prossime trattative commerciali che richiederanno la messa a punto da parte dei Ventotto di un mandato negoziale da affidare alla Commissione: con l'Australia e la Nuova Zelanda.

Ciò detto, lo sguardo dei diplomatici è rivolto soprattutto a due intese negoziate ma non ancora ratificate, con il Vietnam e

Singapore. Ambedue sono state messe a punto con l'idea che fossero intese miste, e quindi oggetto di doppia ratifica. Non è chiaro se i Ventotto sarebbero disposti a effettuare uno scorporo già su questi testi. Il dibattito sulle ratifiche commerciali giunge mentre Bruxelles dovrebbe proporre a breve un vademecum con cui valutare i controversi investimenti provenienti da paesi terzi.

L'ACCORDO CON SINGAPORE E IL PARERE DELLA CORTE UE FANNO DA BUSSOLA

Il percorso che ha condotto alla svolta di Bruxelles

- La separazione delle materie commerciali da quelle "non commerciali" che la Commissione europea si prepara ad applicare è il risultato di un percorso messo in moto dalla stessa Commissione il 10 luglio del 2015.
- In quella data, infatti, Bruxelles aveva chiesto alla Corte di giustizia europea di esprimere un parere sul Trattato di libero scambio siglato nel settembre del 2013 con Singapore (e in attesa di ratifica) per definire una volta per tutte l'ambito delle competenze esclusive attribuite dai Trattati all'Unione europea.
- All'interno di questo ambito di competenze esclusive, la Ue può stipulare accordi che non hanno bisogno della successiva ratifica dei

singoli Stati membri, essendo sufficiente l'ok dell'Europarlamento e del Consiglio Ue.

- Il parere della Corte Ue (2/15) è arrivato il 16 maggio del 2017 e traccia la linea di demarcazione.

Luce verde: l'Unione europea può procedere autonomamente

- Secondo i giudici, l'Unione ha competenza esclusiva su:
 - accesso reciproco al mercato per merci e servizi (compresa la totalità dei servizi di trasporto), nonché nel settore degli appalti pubblici e della produzione di energia a partire da fonti non fossili e sostenibili;
 - protezione degli investimenti esteri diretti di cittadini singaporiani nell'Unione (e viceversa);
 - diritti di proprietà intellettuale;
 - contrasto delle attività

anticorrenziali e disciplina delle concentrazioni, dei monopoli e delle sovvenzioni;

- sviluppo sostenibile, che secondo la Corte è ormai parte integrante della politica commerciale comune dell'Unione e che l'accordo tra Ue e Singapore mira a subordinare alla liberalizzazione degli scambi commerciali alla condizione che le parti rispettino i loro obblighi internazionali sulla protezione sociale dei lavoratori e di tutela dell'ambiente);
- scambio di informazioni e obblighi di notifica, verifica, cooperazione, mediazione, trasparenza e risoluzione delle controversie tra le Parti, a meno che tali norme non si riferiscano al settore degli investimenti esteri diversi da quelli diretti

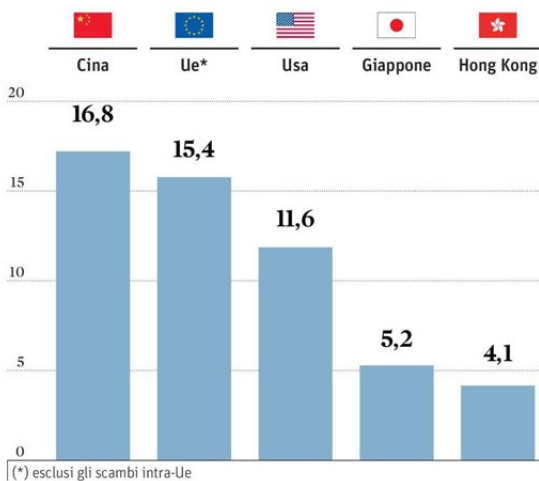
Semaforo rosso: serve l'ok degli Stati nazionali

- Solo due le parti dell'accordo con Singapore, secondo il parere della Corte di giustizia, non sono di competenza esclusiva dell'Unione, ma concorrente con gli Stati e quindi necessitano delle ratifiche nazionali:
 - il settore degli investimenti esteri diversi da quelli diretti (investimenti «di portafoglio», effettuati senza l'intenzione di influire sulla gestione e sul controllo di un'impresa);
 - il regime di risoluzione delle controversie tra investitori e Stati. Un regime siffatto, sottolinea la Corte, che sottrae delle controversie alla competenza giurisdizionale degli Stati membri, non può essere instaurato senza il consenso di questi ultimi.

I campioni del commercio

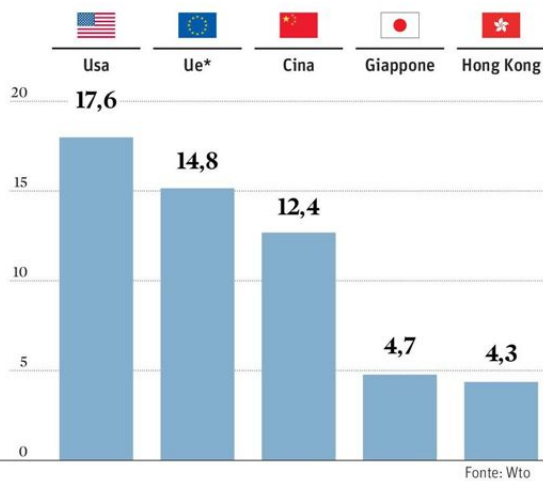
PRIME 5 AREE ECONOMICHE PER ESPORTAZIONE DI BENI

Quota % sul totale



PRIME 5 AREE ECONOMICHE PER IMPORTAZIONE DI BENI

Quota % sul totale



Peso: 1-2%,5-35%

Summit. Marcegaglia: andare avanti con Mosca

Le sanzioni economiche non frenano il business fra Italia e Russia

Nicoletta Picchio

CERNOBBIO. Dal nostro inviato

La partita energetica, con il gas dell'Eni in primo piano, ma che si allarga anche alle rinnovabili. E poi le infrastrutture e trasporti, dalle strade all'alta velocità ferroviaria, passando per gli elicotteri di Leonardo. La concentrazione dei vertici delle grandi aziende italiane, da Eni a Enel, Leonardo, Fs, Saipem, Snam, e la presenza di Arkady Dvorkovich, vice presidente del governo della Federazione russa, hanno spinto ad una novità rispetto all'agenda del seminario Ambrosetti: un incontro riservato tra imprese, il nostro ministro degli Esteri, Angelino Alfano, e una delegazione russa, con Dvorkovich, alla sua quarta presenza a Cernobbio, accompagnato tra gli altri dall'ambasciatore russo in Italia, Sergey Razov, e dal vice ministro dell'Agricoltura, Sergey Levin, e dai manager di aziende tra cui Eviva (energia elettrica e gas), Avelar (rinnovabili), Avtodor (società pubblica russa per le autostrade), Russian Railway. Un'ora di confronto, aperto dal ministro Alfano, che ha sottolineato la lealtà dell'Italia nei confronti della Russia, che non ha interrotto i rapporti nonostante le sanzioni, come

dimostrano anche i dati: +24% di export e +16% di import in questi mesi dell'anno. Subito dopo è intervenuto Dvorkovich che ha sottolineato la volontà di rafforzare i rapporti con il nostro paese. Il tema delle sanzioni è rimasto sullo sfondo, sollevato da alcune singole imprese (Fincantieri).

Compressivamente l'atmosfera è stata quella di spingere la collaborazione, allargandola, ha detto il vice premier russo, alle Pmi. In primo piano l'energia, con Dvorkovich che ha dimostrato di conoscere in modo molto approfondito i dossier Eni, Snam, Saipem. Ed ha sottolineato in particolare l'importanza dei rapporti con Eni, facendo riferimenti operativi. «Vogliamo andare avanti nelle nostre relazioni con la Russia, al di là delle sanzioni. Stiamo costruendo operazioni importanti con Gazprom e Rosneft, la nostra collaborazione è molto ampia» ha detto la presidente di Eni, Emma Marcegaglia (che in Russia ha un'azienda del proprio gruppo che produce acciaio inossidabile a Vladimir, di cui è vice presidente). Oltre alla Marcegaglia erano presenti altri vertici di grandi aziende, tra cui Francesco Starace, Enel; Marco Alverà, Snam; Stefano Cao, Sai-

pem; Alessandro Profumo, Leonardo; Renato Mazzoncini, Fs. «È la prima volta che qui al workshop Ambrosetti c'è un incontro tra politica e aziende così ristretto. Noi abbiamo continui contatti ma è positiva l'idea di confronti continuativi di sistema, mettendo al tavolo più imprese. E' un modo anche per fare sinergie tra le aziende e magari andare insieme in altri Paesi», ha continuato la Marcegaglia, che ha sottolineato alcuni impegni di Eni in Russia: l'accordo con Rosneft per le esplorazioni nel mare di Barents e nel mar Nero, l'impegno con Gazprom in Blue Stream che potrebbe proseguire anche a Turk Stream, progetto su cui ieri al tavolo il vice premier russo ha insistito, sottolineando l'importanza.

Anche Enel, che sembrava voler diminuire il suo impegno in Russia, invece punta a rafforzarsi: a giugno il gruppo si è aggiudicato una gara eolica per due impianti per un totale di 291 MW per il valore di 405 milioni di euro; un altro progetto è lo sviluppo di innovazione nel tecnoparco russo che sarà al centro di un forum in programma in Russia il 16 e 17 ottobre. Snam ha già avviato un'attività di scouting e i vertici si sono già in-

contrati in passato con Dvorkovich, mentre Saipem ha firmato un nuovo contratto con Gazprom per realizzare l'ultimo tratto del raddoppio del NordStream (si deve ancora risolvere l'arbitrato con Gazprom per SouthStream). Le Fs hanno già firmato un memorandum of understanding per l'alta velocità e per rinnovare la rete ferroviaria russa. E ieri è anche emerso che Fs e le ferrovie russe non escludono una collaborazione insieme in altri paesi. I banchieri non erano presenti al tavolo: Dvorkovich ha però sollecitato le banche italiane a finanziare le imprese russe, come stanno già facendo, ha detto, quelle francesi. Di tutti questi temi si parlerà il 7 novembre in Russia in un vertice fra i due Paesi.

A CERNOBBIO

Incontro fra il ministro Alfano, il vice premier russo Dvorkovich e i vertici, fra gli altri, di Eni, Enel, Leonardo, Fs, Saipem e Snam



Presidente Eni. Emma Marcegaglia



Peso: 14%

MERCATI E CONTROLLI

Regolare l'innovazione senza fermare lo sviluppo

di **Alessandro Plateroti**

Il fiuto per gli affari è il sesto senso di Wall Street: anticipare i trend, scommettere sull'innovazione o speculare sull'incertezza sono qualità fondamentali per chi investe capitali sul difficile equilibrio tra rischio e rendimento. Ma nel caso delle valute digitali, il cui andamento sui mercati ha bruciato in poco tempo ogni fenomeno finanziario precedente e scatenato timori tra governi e banche centrali, i tradizionali parametri utilizzati per valutare la rischiosità di un investimento sono diventati del tutto superflui: non ci sono giustificazioni tecniche o fondamentali per un balzo dell'800% nel valore complessivo delle valute digitali in appena otto mesi.

Il caso più emblematico è quel-

lo dei Bitcoin, la moneta digitale più diffusa e controversa: nata nel 2008, proprio negli stessi mesi in cui crollava Lehman Brothers, il Bitcoin è passato in meno di 10 anni da pochi centesimi per unità agli oltre 4.900 dollari di ieri, pari a una crescita superiore al 900.000%. In altre parole, cinque dollari investiti in Bitcoin durante la crisi dei subprime varrebbero ora 4,4 milioni di euro: 1.200 euro spesi in Bitcoin nel 2009 valgono ora quasi 1,2 miliardi di euro.

Un fenomeno senza precedenti quello dei Bitcoin, che ha fatto da trampolino alla nascita e alla crescita di oltre 100 monete digitali nell'arco di un decennio, ribaltando gli equilibri tra classi di attività speculative. Basti pensare che solo nell'ultimo mese, la capitalizzazione complessiva delle crypto-valute è balzata da 160 a

180 miliardi di dollari. Il problema è che dietro l'euforia crescono anche i timori: le caratteristiche delle valute digitali - disintermediazione delle banche, convertibilità, anonimato e non tassabilità dei guadagni - sono un polo d'attrazione non solo per i mercati, ma anche per le organizzazioni criminali che si annidano nel dark web: dietro i conti anonimi in Bitcoin si calcola che siano stati riciclati capitali sporchi per almeno un miliardo di dollari. Non solo.

Una delle grandi preoccupazioni delle autorità di vigilanza è l'inclassificabilità delle crypto-valute: non sono azioni, non sono bond e non sono neppure valute sotto il profilo giuridico: le autorità americane le classificano come una sorta di commodity, assimilando di fatto all'oro, ma la confusione è talmente alta che la li-

nea di condotta della vigilanza è la prudenza: tutti i tentativi di ottenere il via libera della Sec all'ancio di Etf e derivati sui Bitcoin sono stati infatti bloccati. Ma il mercato, soprattutto quando mancano le regole, si muove più velocemente dei regolatori: fare ordine è importante, ma evitare che a farne le spese sia l'innovazione lo è anche di più.



Peso: 7%

GRAZIANO VERDI, TOP MANAGER**«Troppi rischi e costi:
è una fiducia controllata»**

■ MODENA

«**LA RIPRESA** degli investimenti, il sussulto dei consumi determina un clima di 'fiducia controllata' nelle aziende: per incrementare le assunzioni a tempo indeterminato occorrono però una maggiore stabilità internazionale e misure più incisive a livello fiscale». Amministratore delegato di Italcer, controllata dal fondo di investimento Mandarin Capital partners, Graziano Verdi (**nella foto**), dopo aver guidato i colossi Iris e Koramik, punta a costruire il 'polo del lusso' ceramico.

Che cosa potrebbe convincere un'azienda a stabilizzare definitivamente le assunzioni?

«Oggi i cambiamenti sono talmente repentini che è difficile azzardare ipotesi. È possibile ragionare su due livelli: sul fronte internazionale come abbiamo visto basta che un matto lanci un missile per far cala-

re a picco le Borse mondiali. Sul fronte più economico, non dobbiamo dimenticare che l'Italia è ai vertici delle classifiche mondiali per la pesantezza delle imposte e il costo del lavoro».

Riducendo queste voci gli imprenditori assumerebbero di più?

«I benefici del Jobs Act sono evidenti. Ma ora occorrono misure più incisive: nella busta paga di un dipendente il netto è 2,6 volte meno del costo totale che l'azienda sopporta per quel lavoratore. Caso quasi unico nel mondo».

Si è portati a pensare che le assunzioni a tempo determinato

siano tipiche di aziende che navigano a vista, che non hanno strategia sul lungo termine.

«Non si può generalizzare. Bisogna valutare il settore di appartenenza, il mercato di riferimento, le dimensioni dell'impresa. Con la multinazionale Koramik l'anno scorso ab-

biamo aumentato le assunzioni del 3% in certi Paesi. In altri no».

Oggi un imprenditore dove potrebbe tranquillamente assumere a tempo indeterminato?

«Vale sempre il discorso che oggi i cambiamenti sono repentini, direi gli Stati Uniti, l'Asia, il Medioriente».

L'Italia?

«La ripresa dei consumi è cominciata, l'edilizia ha rialzato il capo. In parte si può essere ottimisti anche in Italia. Ma comprendo la 'fiducia controllata' delle aziende, non solo ceramiche, in questo momento».

Gianpaolo Annese

Per spingere le assunzioni fisse servono una maggiore stabilità internazionale e misure fiscali più incisive



Peso: 24%

Visti dall'Istat

Check-up d'Italia con il presidente Alleva. Tra diatribe statistiche, stime caute e pil che va (più 1,5 nel 2017)

Roma. Quando, come in questo frangente, migliorano i dati sulla crescita e sull'occupazione è difficile che pubblico e media riconoscano il successo. E sotto scrutinio finisce chi fabbrica i dati. Sono infatti cicliche le polemiche sulle statistiche macroeconomiche. Chiediamo a Giorgio Alleva, presidente dell'Istat, se lo spiazzamento non sia giustificabile: in fondo è bizzarro notare che nel mercato del lavoro c'è una tendenza regolare alla crescita dell'occupazione mentre il tasso di disoccupazione resta testardamente alto (11,3 per cento). Come stanno le cose? "A luglio il numero di occupati ha superato il livello di 23 milioni di unità, avvicinandosi al massimo raggiunto nel 2008, con segnali di crescita per tutte le tipologie (dipendenti permanenti, a termine, indipen-

denti). Rispetto ai livelli pre-crisi, il tasso di occupazione è ancora inferiore di 1 punto percentuale, con importanti differenze a sfavore dei giovani: rispetto alla situazione precedente alla lunga crisi il tasso risulta inferiore di 9 punti per i 25-34enni e superiore di ben 12 punti per i 50-64enni. L'aspetto generazionale della crescita dell'occupazione sembra persistere nonostante i progressi degli ultimi anni. Un altro punto critico sono i tassi di disoccupazione ancora elevati (11,3 rispetto all'11,5 per cento di un anno prima) rispetto all'area Uem (dal 10,0 al 9,1). L'analisi della dinamica delle persone in cerca di occupazione - dice Alleva - consente di chiarire alcuni aspetti significativi: emerge una tendenza alla crescita delle persone in cerca di occupazione precedentemente

inattive e, in misura inferiore, di quelle senza esperienze di lavoro. In particolare, si affacciano sul mercato del lavoro persone precedentemente inattive con oltre 35 anni di età, diminuiscono i disoccupati con meno di 35 anni. Queste dinamiche indicano un cambiamento della composizione della disoccupazione, spinta dalla progressiva e strutturale diminuzione degli inattivi in atto dalla metà del 2013". (Brambilla segue a pagina quattro)

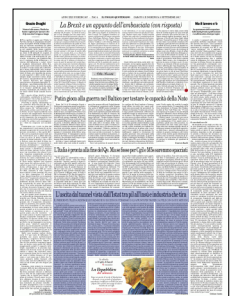
L'uscita dal tunnel vista dall'Istat tra pil all'insù e industria che tira

IL PRESIDENTE ALLEVA RESPINGE LE POLEMICHE SU ECCESSI DI OTTIMISMO E GLI APPUNTI PER TROPPE CAUTELE CON DATI E METODO

(segue dalla prima pagina)

La politica parla di giovani solo nella prospettiva di quando saranno anziani. A chi è andata peggio durante la crisi: ai giovani o agli anziani? "I dati sull'incidenza della povertà assoluta per classe di età mostrano, in un contesto di aumento complessivo dal 3,6 per cento del 2008 al 7,9 del 2016, una crescita dal 3,7 per cento al 12,5 per le persone fino a 17 anni e dal 3,9 al 10 per cento per quelle con 18-34 anni. Nello stesso periodo l'incidenza della povertà assoluta si è ridotta dal 4,4 al 3,8 per cento per gli individui con 65 anni ed oltre. Si tratta di dinamiche significative e che sembrano evidenziare connotazioni strutturali, confermate anche dalle nostre analisi sulla redistribuzione del reddito attuata attraverso l'intervento pubblico: dopo i trasferimenti e il prelievo il rischio di povertà aumenta dal 19,7 al 25,3 per cento per i giovani nella fascia dai 15 ai 24 anni di età e dal 17,9 al 20,2 per cento per quelli dai 25 ai 34 anni. La crisi è stata soprattutto pagata dalle famiglie con almeno uno straniero, mediamente con persona di riferimento più giovane, e dalle famiglie tradizionali della provincia italiana, con più figli, spesso un unico percettore di reddito lavoratore autonomo". Torniamo a un'altra fonte di polemiche. Quando Istat rivede al rialzo le stime sul pil rispetto a quelle preliminari sono comuni critiche aspre all'Istituto, descritto come una appendice della politica. Quali sono i fattori determinanti, in concreto? "Le revisioni significative hanno riguardato le stime relative al 4° trimestre del 2016 e, di nuovo, quelle riguardanti il 1° trimestre del 2017. Per il secondo trimestre - ovvero quello più recente - le nuove stime pubblicate confermano il medesimo tasso di crescita (più 0,4 per cento) della stima preliminare pubblicata a metà agosto. Per quei due trimestri vi è stata una revisione al rialzo

di 2 decimi di punto, una dimensione statisticamente limitata. Le stime anticipate del pil sono basate su un'informazione parziale. Nel caso specifico, in entrambi i trimestri l'iniziale sottostima ha riguardato comparti dei servizi, per i quali l'informazione si rende disponibile solo successivamente alla elaborazione della prima stima preliminare. L'unico modo per contenere questo problema è quello di produrre indicatori congiunturali più tempestivi per le attività dei servizi. L'Istituto sta lavorando in questa direzione anche attraverso la collaborazione delle imprese". Dunque, al contrario, c'è una tendenza conservativa? Attualmente altri osservatori sovranazionali, come il Fmi, o privati, come l'agenzia Moody's, prevedono una crescita dell'1,3 per cento a fine 2018. Istat dà per acquisita una crescita dell'1,2 per cento, un decimale in meno. "Il tasso di crescita acquisito - precisa Alleva - è un banale strumento tecnico che ci dice semplicemente quanto varierebbe il pil se di qui a fine anno registrasse variazioni nulle. Che la crescita acquisita sia ad oggi dell'1,2 per cento è un dato di fatto e non costituisce una previsione sul 2017. Qualora la crescita nella seconda parte dell'anno fosse la stessa registrata nel primo semestre (più 0,4 in entrambi i trimestre) nel 2017 avremmo un più 1,5 per cento - aggiunge



Peso: 1-6%,4-22%



–Nelle stime preliminari non c'è alcuna scelta a priori di essere cauti, più o meno conservativi, a guidare sono esclusivamente i dati e le metodologie scelte per il loro trattamento, e dunque le competenze, l'esperienza e la condivisione delle pratiche a livello internazionale. Dalle statistiche sulle revisioni emergono sia errori di sottostima sia di sovrastima, in una fase di ripresa, di passaggio a un ciclo espansivo come quella che stiamo attraversando, tipicamente sono più probabili casi di sottostima". La ripresa congiunturale attuale è una fiammata o è qui per restare? "Possiamo affermare che la ripresa congiunturale dell'economia italiana, che configura una fase ciclica positiva, c'è, lo conferma la sequenza di 10 variazioni trimestrali di segno positivo, ma mantiene un'intensità significativamente inferiore sia a quella prevalente in Europa, sia a quella necessaria per recuperare in tempi brevi i livelli che il paese aveva toccato ormai 10 anni fa. La crisi si è manifestata in un contesto di ritardi strutturali sul piano della ricerca, del capitale umano, della modernizzazione delle infrastrutture e dell'amministrazione pubblica, con forti divari territoriali e disuguaglianze. Proseguendo con interventi anche in queste direzioni potremo colmare i gap con gli altri partner e registrare tassi di espansio-

ne soddisfacenti per la nostra economia. Nonostante questi aspetti abbiamo documentato la profonda ristrutturazione dell'apparato produttivo avvenuta nel corso della crisi e in fase espansiva. Il sistema industriale italiano è più solido dal punto di vista economico-finanziario e più internazionalizzato rispetto alla fase pre-crisi. Inoltre le politiche hanno favorito un recupero di competitività di prezzo e stimolato la modernizzazione dell'apparato produttivo". Il manifatturiero cresce ma conta per una porzione ridotta rispetto ai servizi ai fini del pil. I servizi danno segnali di recupero ma soffrono un gap. "Le recenti dinamiche del settore dei servizi di mercato confermano che siamo in presenza di una prolungata fase espansiva. Criticità congiunturali si rilevano ancora nel comparto dei servizi di informazione e comunicazione ed in quello delle attività professionali, settori legati alla domanda delle imprese e del settore pubblico. Sul piano strutturale le analisi che abbiamo realizzate sottolineano almeno due aspetti: da un lato una minore capacità di riposizionamento competitivo delle imprese dei servizi rispetto a quelle industriali; dall'altro un'attivazione di domanda di servizi da parte delle imprese industriali strutturalmente più bassa rispetto, ad esempio, a quella stimata per la Germania". Presidente Alle-

va, può circoscrivere l'effetto sui consumi del "bonus 80 euro" per i lavoratori dipendenti? "Il bonus di 80 euro ha determinato una riduzione della disuguaglianza dei redditi disponibili, misurata dall'indice di Gini, dal 30,4 al 30,1 e una diminuzione del rischio di povertà dal 19,2 al 18,4 per cento. Non disponiamo invece di una stima specifica di impatto sui consumi". A proposito di consumi non pensa ci sia un deficit di informazione quando Istat parla di commercio? Si considera la sede fissa (e fisica) ma l'e-commerce viene bypassato. "La situazione attuale non esclude totalmente il commercio elettronico, nella misura in cui questo non è l'attività prevalente dell'impresa. Ad esempio, se una catena di elettronica vende in negozio e online, le vendite da noi rilevate comprendono entrambi i canali. Diverso è il caso delle imprese che hanno come attività principale il commercio elettronico, al momento escluse dal calcolo degli indici diffusi a livello nazionale. Tuttavia, a partire da febbraio 2018 le serie storiche comprenderanno anche le vendite realizzate da queste imprese", conclude Alle-

Alberto Brambilla



Peso: 1-6%,4-22%

Laureati sempre in calo e titolo dopo i 27 anni il flop della riforma 3+2

SALVO INTRAVAIA

MENO laureati e titolo "completo" che arriva sempre dopo i 27 anni. La riforma universitaria Berlinguer/Zecchino, meglio conosciuta come quella del "3+2", ha mancato due dei suoi obiettivi principali. Secondo i dati, i giovani che oggi riescono a concludere l'intero percorso quinquennale o quello a ciclo unico sono addirittura meno rispetto ai laureati del 2000, ultimo anno del vecchio ordinamento. E per acquisire i due titoli (quello triennale più quello biennale, detto anche magistrale) si va ancora fuoricorso. Nel 2016, i laureati magistrali o con percorso a ciclo unico (Architettura, Odontoiatria, Medicina, Veterinaria, Giurisprudenza, Farmacia) sono stati 130mila. Sedici anni prima, i laureati quadriennali, quinquennali e dei percorsi di sei anni furono quasi 144mila. Va aggiunto che oggi però abbiamo anche 175mila laureati triennali, che però non sono sovrapponibili per molte ragioni ai vecchi laureati.

L'altra criticità riguarda la durata dei percorsi di studio: chi ha pensato che con l'introduzione della laurea triennale e di quella

specialistica nei nostri atenei i tempi d'uscita si sarebbero accorciati ha sbagliato i suoi calcoli. Perché nel 2000, ai tempi del cosiddetto "vecchio ordinamento", ci si laureava in media a 27,6 anni, sedici anni dopo siamo scesi a 27,1. Un piccolo passo avanti che, per molti, non giustifica la rivoluzione del "3+2". Anche perché, per completare il percorso triennale occorre mediamente

studiare 4,9 anni: a fare più fatica i ragazzi che frequentano le facoltà del gruppo letterario (Filosofia, Storia, Lettere), che mediamente impiegano 5,2 anni. Anni che diventano 7,4 anni per i percorsi a ciclo unico di cinque anni e oltre.

Ma, nonostante le novità introdotte, i due mondi sono rimasti abbastanza immutati, con poco meno di un milione e 700mila iscritti e 280/290mila immatricolati. «Il difetto maggiore di quella riforma è stato quello di adottare un sistema top-down: uguale per tutte le facoltà», dice Eugenio Gaudio, rettore dell'università La Sapienza di Roma. Che aggiunge: «A mio avviso, andavano differenziate le lauree triennali che avevano un chiaro

profilo professionalizzante dalle altre. Ma non parlerei di fallimento totale. Le lauree triennali delle Professioni sanitarie, ad esempio, non sono un mero riassunto della laurea in medicina. Rappresentano una novità, come la laurea Infermieristica, che ha prodotto un innalzamento della qualità del sistema sanitario». Aggiunge Gaetano Manfredi, presidente della Conferenza dei rettori: «Lo spirito era quello di creare una base molto larga di laureati triennali, i cui profili professionali avrebbero dovuto trovare riscontro immediato nel mercato del lavoro, e una fascia minore di laureati magistrali. Ma le cose sono andate diversamente. Oggi, il 79/80 per cento dei triennalisti prosegue e consegue la laurea magistrale. La laurea triennale, che avrebbe dovuto attirare i diplomati provenienti dagli istituti tecnici e professionali, non è sempre professionalizzante e spesso non trova riscontro nel mercato del lavoro. Il vero tema è questo: riconquistare i giovani dei tecnici e dei professionali che oggi si iscrivono sempre meno all'università».

Un occhio attento sul sistema

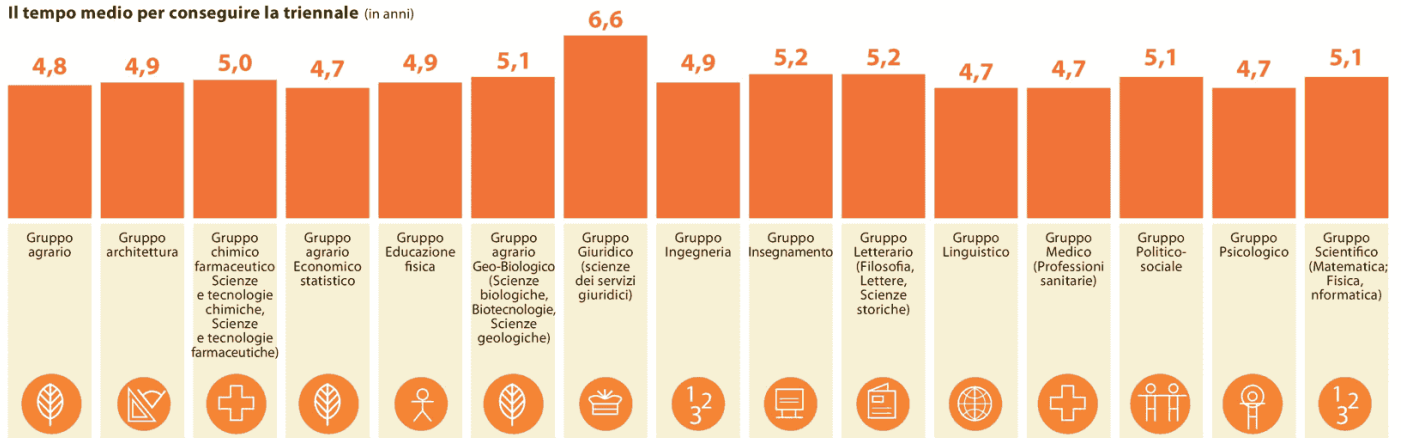
universitario è quello di Alma-laurea, il consorzio nazionale di 74 atenei. «È difficile paragonare due sistemi così diversi. Qualcosa però è migliorato: nel vecchio ordinamento si laureava in regola il 9 per cento degli iscritti, oggi siamo a quota 35 per cento. Un dato che comunque non ci soddisfa, soprattutto al cospetto delle altre nazioni», spiega Francesco Ferrante, membro del Comitato scientifico del consorzio con sede a Bologna. Ma non solo. «I laureati sono pochi perché il mercato del lavoro, in maniera anomala, ne richiede pochi per un paese avanzato. E in Italia non ci sono abbastanza incentivi per convincere i giovani a proseguire gli studi: all'estero le cose sono completamente diverse, specialmente nei paesi nordici. E Poi — conclude — non dimentichiamo che in Italia l'università ha subito un consistente taglio di risorse: un laureato italiano costa la metà di uno tedesco».

Il dossier. Vecchio e nuovo ordinamento a confronto: fallito l'obiettivo di anticipare l'età di uscita dall'università. I docenti: non ha funzionato soprattutto il triennio iniziale che offre pochi sbocchi professionali



Peso: 77%

Il tempo medio per conseguire la triennale (in anni)

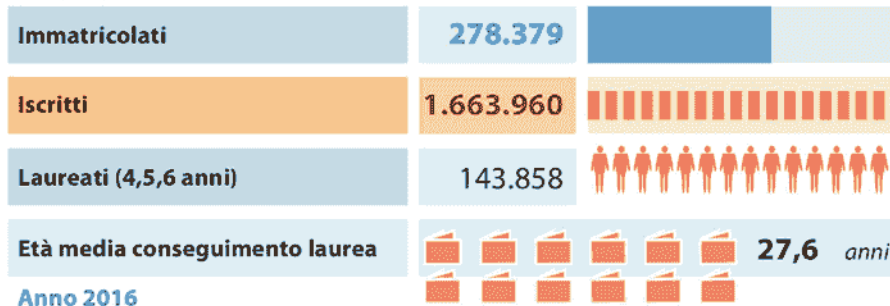


Gaudio, rettore della Sapienza: "Ma nelle professioni sanitarie i risultati sono stati buoni"

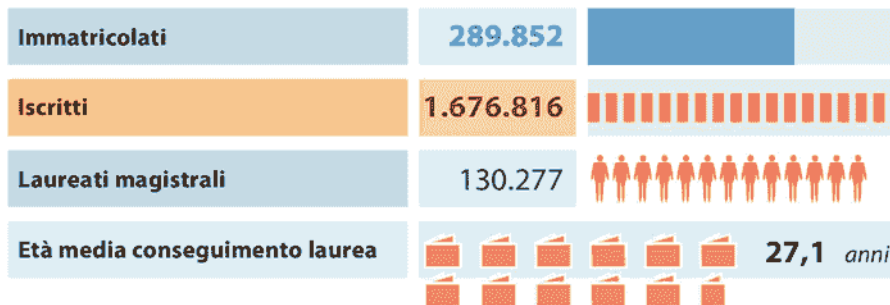
Dalle 143mila lauree del 2000 alle 130mila magistrali. "Rispetto all'Ue siamo indietro"

I sistemi a confronto

Anno 2000



Anno 2016



Anno 2016	Tempo medio per conseguire il titolo
Laurea triennale	4,9 anni
Laurea a ciclo unico	7,4 anni

Laureati triennali anno 2016
174.988



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 77%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Da Craxi a Renzi

QUEI LEADER
SENZA
RIFORMEdi **Ernesto Galli della Loggia**

Perché in Italia il fronte delle riforme istituzionali non è mai riuscito finora ad essere maggioritario? Perché alla fine hanno vinto sempre gli altri, quelli che non volevano cambiare? Ciò è accaduto davvero — come ha scritto Giuliano Ferrara sul *Foglio* del 22 agosto polemizzando con il sottoscritto — perché coloro che fin dagli anni 80 erano favorevoli alle riforme suddette e in un primo momento ne hanno anche appoggiato i vari proponenti (Craxi, poi Berlusconi, infine Renzi) ad un certo punto hanno invece disertato la battaglia, dissociandosi dai

proponenti di cui sopra e dai loro progetti? Sicché ora, sempre secondo Ferrara, capita che gli stessi (tra cui per l'appunto sempre il sottoscritto) si ritrovino ancora una volta a invocare come se nulla fosse una riforma costituzionale con conseguente legge elettorale volta a rafforzare il ruolo e i poteri dell'esecutivo, cioè si ritrovano a chiedere esattamente quanto proprio loro hanno contribuito a varie riprese a fare fallire. Non era meglio pensarci prima — si chiede sarcastico Ferrara — e a suo tempo appoggiare fino in fondo i tentativi di cui sopra?

In verità, pur animato dal massimo spirito autocritico possibile non mi sembra

convincente la tesi che la colpa del fatto che in Italia le riforme istituzionali non si sono fatte starebbe nel debole appoggio e in seguito nell'ostilità verso i suoi proponenti da parte dei «commentatori à la Galli della Loggia» (copyright Ferrara), dei «giornaloni» e magari degli onnipresenti poteri forti.

continua a pagina 26

Da Craxi a Renzi Se da 30 anni non si riesce a rinnovare le istituzioni è perché coloro che ogni volta sostengono il cambiamento non si rivelano all'altezza del compito

QUEI LEADER POLITICI E LE RIFORME MANCATE

di **Ernesto Galli della Loggia**

SEGUE DALLA PRIMA

Non sarebbe più opportuno prendere in considerazione l'ipotesi che forse c'è stato qualche

buon motivo se quell'appoggio è venuto meno? In realtà se da 30 anni quelle riforme falliscono è per una ragione assai semplice: perché i leader politici che ogni volta le sostengono non si rivelano all'altezza del compito che si prefiggono.

Le riforme istituzionali possono arrivare al traguardo per due vie. O dall'alto: perché sono condivise dalle élite, dalla classe dirigente del Paese (politica e non); o dal basso: perché la loro esigenza è sentita in modo fortissimo dall'opinione pubblica, magari in contrasto aperto con le élite

stesse. Nel caso nostro, in tema di riforme istituzionali, quasi tutta l'élite italiana è argutamente arroccata su posizioni ultraconservatrici. In teoria e a chiacchiere non lo sa-



Peso: 1-9%,26-39%



rebbero i ceti produttivi e chi li rappresenta, la **Confindustria** per esempio. Ma in costoro sono troppo forti la miseria culturale e il legame organico che intrattengono con l'intero apparato politico-amministrativo. Da qui la loro congenita incapacità di articolare un discorso proprio quale che sia, e tanto più di portarlo avanti con coerenza e decisione. E sempre da qui, di conseguenza, la loro perenne subalternità al discorso pubblico ufficiale, dove è tradizionalmente fortissimo il punto di vista di una sinistra la quale dell'intangibilità istituzionale ha fatto da tempo la sua insegna di grande efficacia intimidatrice quanto politicamente suicida.

Preclusa la via dall'alto non resta che quella dal basso. L'opinione pubblica italiana, benché in parte non avverta l'urgenza delle riforme in questione, è tuttavia orientata o comunque orientabile senza troppe difficoltà al cambiamento. Essa sente l'opportunità di un governo stabile, di un comando politico più efficace e diretto, di minori passaggi politico-burocratici. Ma perché essa sostenga senza riserve l'idea di conseguenti riforme istituzionali e di un'adeguata legge elettorale di tipo maggioritario è necessario qualcosa di più: deve essere convinta, deve fidarsi. L'opi-

nione pubblica, cioè, deve farsi l'idea che le riforme proposte migliorino effettivamente il quadro esistente. Soprattutto deve convincersi che chi le propone, in ragione della propria personalità, del proprio profilo politico, del modo come argomenta e motiva le ragioni delle riforme in campo, merita la sua fiducia. Deve cioè credere che quelle riforme non sono un espediente di bassa cucina per far fuori l'avversario bensì che esse sono davvero concepite in vista di un interesse collettivo, non già per costruire o rafforzare un qualche potere personale o di partito.

Un'impresa non facile. Per convincere l'opinione pubblica in questo senso ci vuole infatti un leader politico all'altezza. Dai modi rassicuranti, che appaia animato da un'autentica convinzione e devoto all'interesse generale, capace di una retorica alta e inclusiva, intellettualmente generoso nei confronti delle opinioni contrarie. Non è la descrizione di una specie di Forrest Gump della politica, di un Chance il giardiniere di palazzo Chigi, come forse è portato a pensare Giuliano Ferrara: è la descrizione di ciò che deve essere un autentico leader democratico. La sola razza politica che riesce a conseguire obiettivi importanti come quelli di cui

stiamo discutendo.

Ma appartenevano forse a una tale razza i Craxi, i Berlusconi, i Renzi? A me pare di no. Craxi per esempio possedeva una fortissima personalità politica ma racchiusa in un bozzolo di diffidenza e di incommunicabilità che di certo non ne fecero mai un capo popolare; senza contare che ad un certo punto, causa e vittima della pessima fama (meritata) del suo partito, egli divenne l'uomo politico più detestato del Paese. Silvio Berlusconi, dal canto suo, si è sempre mostrato incapace di uscire dal ruolo di capopartito della Destra, per giunta interpretato di preferenza (almeno fino ad oggi) con toni acidi e rancorosi d'inutile contrapposizione verso chiunque non fosse d'accordo con lui, il che gli guadagnò una valanga di no (oltre il 61 per cento) nel referendum del 2006 sul progetto di riforma costituzionale da lui proposto. E infine Renzi. C'è ancora bisogno di dilungarsi sugli errori innumerevoli che egli ha commesso nel preparare, presentare e sostenere la campagna referendaria del dicembre 2016? Davvero si può pensare che qualche editoriale giornalistico, qualche chiacchiera di talk show in più a suo favore sarebbero stati in grado di contrastare la vasta ondata di sincera antipa-

tia e di opposizione che allora primo ministro riuscì brava-mente a suscitare contro di sé? Non essendo riuscito ad avere dietro a ranghi serrati neppure il proprio partito?

La verità è che in Italia, negli ultimi trent'anni, nessuno dei tre ideatori o proponenti delle riforme istituzionali — né Craxi, né Berlusconi, né Renzi — è stato minimamente in grado di risultare davvero convincente, tanto meno di avvicinarsi a portare dalla propria parte la maggioranza dell'opinione pubblica (e perché i cosiddetti commentatori avrebbero dovuto fare eccezione? Anche chi, come il sottoscritto, ha pure votato sì al referendum del 4 dicembre?). Non ci sono riusciti per motivi evidenti: per la loro scarsa capacità d'intendere e padroneggiare l'arena della discussione democratica, per il loro carattere umano irresistibilmente portato alla sopravvalutazione di sé e al disprezzo degli avversari, da ultimo, ma soprattutto, per l'immagine di sé data in precedenza. Nella politica come nella storia la personalità conta, eccome: forse è la sola cosa che conti davvero.

Opinione pubblica
Sarebbe favorevole alle modifiche, ma ha bisogno di avere fiducia in chi le propone

**La qualità necessaria
Per risultare convincenti
e portare dalla propria
parte gli elettori
conta la personalità**





Confindustria veneto incontra i vertici di Intesa

«Sul tavolo gli affidamenti multipli alle imprese»

VENEZIA - Il Consiglio di Presidenza di **Confindustria** Veneto, alla presenza del Delegato al Credito Enrico Marchi, incontrerà lunedì 4 settembre i vertici di Intesa Sanpaolo.

Si tratterà di un incontro sullo stato del credito in Veneto dopo l'operazione di Intesa Sanpaolo con le due popolari venete, che è stata fondamentale e indispensabile per evitare i danni economici e sistemici che si sarebbero potuti verificare. Facendosi portavoce delle istanze avanzate dal tessuto industriale, **Confindustria** Veneto ha chiesto di affrontare il tema particolarmente sentito dello sta-

to dell'arte degli affidamenti di credito alle imprese venete, con focus particolare alle situazioni di multiplo affidamento di molte aziende del territorio. «Gli imprenditori - spiega il **presidente di Confindustria** Veneto, Matteo Zoppas - hanno la necessità di conoscere gli elementi che sono alla base dell'attribuzione del rating per valorizzare anche gli attivi intangibili delle imprese affinché i rating non subiscano variazioni sostanziali. Allo stesso modo sarà necessario farsi carico di quelle imprese esposte su più fronti e permettere loro di proseguire al meglio la propria attività».



Peso: 12%